OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

TOMO QUARTO.

Ad uso di F. Francesco Maria da Monte Fortino.

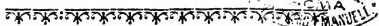
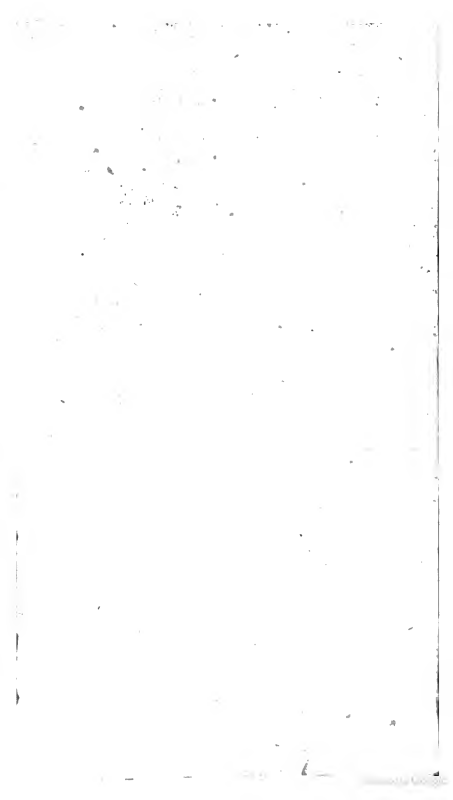
1796.

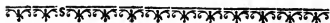
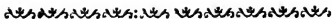
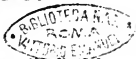
IN ROMA MDCCLXXXIII.
PER I FRATELLI GIOACCHINO, E MICHELE PUCCINELLI A PIAZZA SORA.

Con licenza de' Superiori.

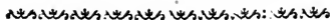
TAVOLA

DELLE OPERE

CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME.

CATONE
IN UTICA.

Rappresentato, con Musica del VINCI, *la prima volta in Roma nel Teatro delle Dame, il Carnevale dell' anno* 1727.

ARGOMENTO.

DOPO la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il Minore, Senatore Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba Re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo; pur in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o

preghiera per farſelo amico. Ma quegli ricuſando aſpramente ogni condizione, quando vide diſperata la difeſa di Roma, volle almeno, uccidendoſi, morir libero. Ceſare a tal morte diè ſegni di altiſſimo dolore, laſciando in dubbio alla poſterità, ſe foſſe più ammirabile la generoſità di lui, che venerò a sì alto ſegno la virtù ne' ſuoi nemici; o la coſtanza dell'altro, che non volle ſopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò ſi ha dagli Storici; il reſto è veriſimile.

IN-

INTERLOCUTORI.

CATONE,

CESARE.

MARZIA, *Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *Vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone; del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, Città dell' Africa.

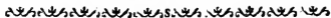
CATONE.

ATTO PRIMO.

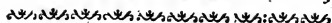
SCENA PRIMA.

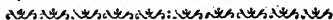
Sala d' Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

Marz. PErchè sì meſto, o padre? Oppreſſa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua coſtanza.
Parla; al cor d'una figlia
La ſventura maggiore
Di tutte le ſventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che penſi? In quel ſilenzio appena
Riconoſco Catone. Ov'è lo ſdegno

Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non s'adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidía lo Scita;
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo

Tro-

Trova alla ſua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Ceſare abbiamo a fronte,
Che d'aſſedio ne ſtringe: i noſtri armati
Pochi ſono, e mal fidi. In me ripone
La ſpeme, che le avanza,
Roma che geme al ſuo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penſo, e taccio?
Marz. Ma non viene a momenti
Ceſare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate invano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli coſta,
Per deporlo in un punto:
Marz. Chi ſa: figlio è di Roma
Ceſare ancor.
Cat. Ma un diſpietato figlio,
Che ſerva la desía; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.
Arb. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancora. A ſuperar gli reſta

Il

Il riparo più forte al ſuo furore.

Cat. E che gli reſta mai?

Arb. Reſta il tuo core.

Forſe più timoroſo
Verrà dinanzi al tuo ſevero ciglio,
Che all'Aſia tutta, ed all'Europa armata.
E, ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor ſaputo anch'eſſi
All' Aquile Latine in queſto ſuolo
Moſtrar la fronte, e trattenere il volo.

Cat. M'è noto; e il più naſcondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D'eſſer figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor, correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà; ſoffri ch'io porga
Di ſpoſo a lei la mano;

Non

Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Marz. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'Imperj, e stanno i Regni in
pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te, con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Marz. Perchè tua figlia io sono, e son
Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue. E tu vorrai
Che

Che la tua prole isteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

Arb. (Che bell' orgoglio!)

Cat. Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi. In ogni tempo
Tanto faſto non giova; e a te non lice
Eſaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua ſpoſa. In queſte braccia
intanto (1)
Del mio paterno amore,
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un figlio in te.

Libe-

(1) *Catone abbraccia Arbace.*

Libero vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (1)

SCENA II.

Marzia, e Arbace.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.
Marz. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Marz. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Marz. E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?

Arb.

(1) *Parte.*

Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Marz. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro;
Il giuro ai Numi, a que'begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò:
Marz. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Marz. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la

E'la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace,
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me, ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Marz. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Marz. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

SCE-

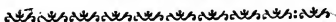
(1) *Parte.*

SCENA III.

ARBACE.

CHe giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, *poi* CESARE, e FULVIO.

Cat. DUnque Cesare venga.. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. E' inganno? E' tema?
No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)
Cef. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicu-

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.*

Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; quì delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei, dov' è Catone.

Ces. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
E' l' amicizia tua; questa ti chiedo.

Ful. E il Senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai,
Che

Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
E' già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d' armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi . . .

Cat.

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti: e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So, che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti ha reso fin quì...

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso

Dal

---

(1) *A Cesare.*
(2) *A Fulvia.*

Dal tuo, dal cenno mio: ſol che la
nostra
Amicizia ſi ſtringa, il tutto è in pace.
Se del ſangue Latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

SCENA V.

Emilia, *e detti*.

Emil. CHe veggio, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo,
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico!
Ove ſon le promeſſe? (1)
Ove la mia vendetta?
Così ſveni il tiranno?
Così d'Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei?

(1) *A Catone.*

Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto traſporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblío
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.
Emil. Qual utile, qual fede
Sperar ſi può dall'oppreſſor di Roma?
Ceſ. A Ceſare oppreſſor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forſe ti tolſi
Armi, navi, e compagni? A te non reſi
E libertade, e vita?
Emil. Io non la chieſi.
Ma giacchè vivo ancor, ſaprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua teſta reciſa, e terre e mari
Scorrerò diſperata: in ogni parte
Laſcerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti deſterò, che non rimanga
Più nel mondo per te ſicura ſede.
Sai che già tel promiſi; io ſerbo fede.
Cat. Mondera il tuo furor.

Ceſ.

Cef. Se tanto ancora
Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta.
Emil. Ingiuſta! E tu non ſei
La cagion de miei mali? Il mio con-
ſorte
Tua vittima non fu? Forſe preſente
Non ero allor che della nave ei ſceſe
Sul piccolo del Nilo infido legno?
Io con queſt' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il ſen gli aperſe, e impetuoſo il
ſangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che queſto ancor mi tolſe
L'onda frappoſta, e la pietade altrui:
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già ſeguace mondo un ſolo,
Che poteſſe a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor ſomiglia!
Ful. (Pietà mi deſta.)
Cef. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Aſſai
La vendetta, ch' io preſi, è manifeſta.

E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.
Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.
Cef. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.
Emil. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (1)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, e FULVIO.

Ces. TU taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emil. T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
* Ful.* E non ti plachi
D' un vincitor sì genoroso a fronte?

(1) *Parte.*

Emil. Io placarmi! Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſ. Nell'ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto, e pietà.
Tu m'inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (1)

SCENA VII.

EMILIA, *e* FULVIO.

Emil. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti reſe
Di Ceſare ſeguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io ſervo a Roma,
Non

(1) *Parte.*

Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emil. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante d' Emilia. O lui difendi;
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emil. Che pensi?

Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe.

Emil. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando

Prova ne faccia.

Emil. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

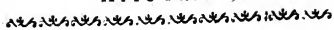
Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emil. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Scegliér potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emil. Non è ancor tempo
Che tu parli d' amore, e ch' io t' ascolti.
Pria s' adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole

La

La bella Aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. (1)

SCENA VIII.

Emilia.

Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e, quando
B 5 Ter-

(1) *Parte*.

Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver ch' oltre la tomba aman gli
estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al soggiorno di Catone.

CESARE, *e* FULVIO.

Cef. GIunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'

(1) *Parte.*

Dall'amor tuo?

Ful. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tuà. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

Cef. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, quì resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Cef. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Cef. A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

Ful. Andrò: ma veggo
Marzia che viene.

Cef. La libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora invano

La ricercai. T'è noto . . .

Ful. Io so che l'ami,
So che t'adora anch' ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante.(1)

SCENA X.

MARZIA, e CESARE.

Ces. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Creb-

(1) *Parte*.

Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò?
Qual parte.
Hanno gli affettti miei
Negli affetti di Marzia?
Marz. E tu chi ſei?
Ceſ. Chi ſono! E qual richieſta! E' ſcherzo?
E' ſogno?
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai?
Non mi ravviſi?
Marz. Io non ti vidi mai.
Ceſ. Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?
Marz. E tu ſei quello?
No, tu quello non ſei: ne uſurpi il nome.
Un Ceſare adorai, nol niego; ed era
Della patria il ſoſtegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,

De

Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia:
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque,
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo:
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.

Ceſ. Sempre l'iſteſſo io ſono; e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l'iſteſſo, o pria l'amore,
O t'inganna or lo ſdegno. All'armi, all'ire
Mi ſpinſe a mio diſpetto,
Più che la ſcelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difeſa. A te dovevo
Conſervar queſta vita; e, ſe pugnando
Scorſi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Marz. Molto ti deggio inver. Se ingiuſta offeſi
Il tuo cor generoſo, a me perdona.
Io ſemplice fin ora
Sempre credei che ſi faceſſe guerra
Solamente a' nemici, e non ſpiegai
Come pegni amoroſi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' Eroe, che viva innamorato,

Co-

Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

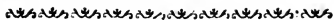
Cef. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . Tu sai . . . .

Marz. So che con l'armi
Però la chiedi.

Cef. E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

Marz. Eh dì che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Cef. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: quà più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch'io possa

Dirti

Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Marz. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.

Cef. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura: io penso
Al tuo riposo: e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica:
L'ascolti, e poi mi dica,
S' è debolezza amor.

Quan-

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA, *poi* CATONE.

Marz. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento:
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Marz. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Marz. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

Cat.

(1) *Parte.*

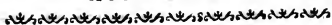
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Marz. (Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)
Marz. (Ah, che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE, *e detti.*

Arb. DEh t'arresta, o Signor.
Marz. (Sarai contento.) (2)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora

Diffe-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Piano ad Arbace.*

Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Cat. No; già fumano l' are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

Arb. (Marzia, che deggio far?) (1)

Marz. (Mel chiedi ancora?) (2)

Arb. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

Cat. E tanto importa
A te l' indugio?

Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)

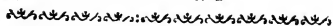
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non
l' intendo.
Fosse Marzia l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (3)

Marz. Io! Parli Arbace.

Arb. No, son io, che ti prego.

Cat. Ah qualche arcano

Qui

(1) *Piano a Marzia.*
(2) *Piano ad Arbace.*
(3) *Ad Arbace.*

Qui si nasconde. (Ei chiede... (1)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...)
Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...

Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (2)

Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando: ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

Marz. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia

Già

(1) *Da se.*
(2) *Parte.*

Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh tirannía!

SCENA XIII.

Emilia, *e detti.*

Emil. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' voſtri contenti, illuſtri ſpoſi.
Ecco acquiſta in Arbace
Il ſuo vindice Roma; e creſceranno
Generoſi nemici al mio tiranno.
Arb. Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor ſoſpeſo il nodo.
Emil. Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza, e fede;
Dai guardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.
Emil. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.

Emil. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Marz. Arbace il chiede.
Emil. Tu, Prence?
Arb. Io, sì.
Emil. Perchè?
Arb. Perchè desío
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Emil. E Marzia il soffre?
Marz. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Emil. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;

V'è

V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà! (1)

SCENA XIV.

MARZIA, *ed* EMILIA.

Emil. SE manca Arbace alla promessa fede,
E' Cesare l'indegno,
Che l'ha sedotto.
Marz. I tuoi sospetti affrena:
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emil. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur

(1) *Parte*.

Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

Marz. E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome.

Emil. E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

Marz. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosía d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S'era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice il vincitore.

Emil. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

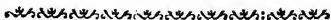
Marz.

Marz. E puoi creder che i' ami una nemica?
Emil. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto:
L'amar così saría
Troppo delitto in te. (1)

SCENA XV.

Marzia.

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

(1) *Parte.*

E' follia se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? (1)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito, poi* MARZIA, *indi* ARBACE.

Cat. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

Marz. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi . . .
Cat. Sì poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah, Marzia, al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Marz. E qual soccorso
Darti poss' io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.
Marz. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti, (1)
Or che risolvi?
Arb. Ah, se fui degno mai
Dell'

(1) *Ad Arbace.*

Dell' amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda
Sì gran colpa non è.

Cat. Via si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Marz. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Marz. Ma questo a noi che giova? (1)

Cat. In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Marz. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

(1) *A Catone.*

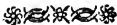
Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.

Marz. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia, t'acchetta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

Marz. (Dei, che farò?)

SCE-

SCENA II.

Fulvio, *e detti*.

Ful. Signor, Cefare è giunto.
Marz. (Torno a fperar.)
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io fon di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al fuo campo
Digli che rieda. In quefto dì non
voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.
Ful. Ma quefto
In ogni altro, che in te, mancar faría
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cefare prima. Al fuo ritorno

L'ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

Cat. Ove son io,

Pria

Pria della pace, e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste foglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. Invan lo speri.
Sì gran tratto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben di Roma
Parta il Legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invía. (1)
Arb. (Marzia perchè sì mesta?)
Marz. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (2)
Cat. Il Senato a Catone. E' nostra mente

(1) *Fulvio dà a Catone un foglio.*
(2) *Catone apre il foglio, e legge.*

Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Sua nemica la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Marz. (Arbace,
Perchè mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. *E' nostra mente! ... il Dittator al vuole! ..* (1)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la Patria!... E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando

Improv-

(1) *Rileggendo da se.*

Improvviso ti giunge.
Cat. E' ver. Tu vanne,
E a Cesare...
Ful. Dirò, che quì l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai, che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Marz. (Oh Ciel!)
Ful. Così...
Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio...
Cat. E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato...
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma...
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento

Di gloria, e libertà l' amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar saratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, e FULVIO.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone!
Marz. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? ei crede ...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco

Se

(1) *Parte*.

Se di Romano il nome
Degnamente conſervo;
E ſe a Ceſare ſono amico, o ſervo.(1)

Arb. Marzia, poſſo una volta
Sperar pietà?

Marz. Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla preſenza tua.

Arb. Dunque il ſervirti
È demerito in me? Così geloſo
Eſeguiſco, e naſcondo un tuo comando;
E tu...

Marz. Ma fino a quando
La noja ho da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni? Io ti diſciolgo
D'ogni promeſſa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, pur che mi laſci in pace.

Arb. E acconſenti ch'io poſſa
Libero favellar?

Marz. Tutto acconſento,

Pur

(1) *Parte*.

Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele!

Marz. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

Arb. Giusto saría;
Ma chi tutto può far quel che desía?
So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,

Per-

Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (1)

SCENA IV.

MARZIA, *poi* EMILIA, *indi* CESARE.

Marz. E Qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Emil. Al fin partito
E' Cesare da noi. So già che invano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai;
Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.
Marz. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (2)
Emil.

(1) *Parte.*
(2) *Vedendo venir Cesare.*

Emil. Che veggo!
Cef. A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge:
E' Cesare un tiranno: ei solo è Roma!
Emil. E disse il vero.
Cef. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (1)
Marz. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io: ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Emil. (Numi, che ascolto!)

SCE-

(1) *In atto di partire.*

SCENA V.

FULVIO, *e detti.*

Ful. ORmai
Conſolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad aſcoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emil. (Ancor coſtui
Mi luſinga, e m'inganna.)
Ceſ. E così preſto
Si cangiò di penſiero?
Ful. Anzi il ſuo pregio
E' l'animo oſtinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Deſioſa di pace, a forza ha ſvelto
Il conſenſo da lui. Da' prieghi aſtretto,
Non perſuaſo, ei con ſdegnoſi accenti
Aſpramente aſſentì, quaſi da lui
Tu dipendeſſi, e la comun ſperanza.

Ceſ.

Cef. Che fiero cor! Che indomita coftanza!
Emil. (E tanto ho da foffrir!)
Marz. Signor, tu penfi? (1)
Una privata offefa, ah non feduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e infieme
Fatti amici, ferbate
Tanto fangue Latino. Al mondo intero
Del turbato ripofo
Sei debitor. Tu non rifpondi? Almeno
Guardami; io fon che priego.
Cef. Ah Marzia . . .
Marz. Io dunque
A moverti a pietà non fon baftante?
Emil. (Più dubitar non poffo, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che fi parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?
Cef. No: facciam del fuo cor l'ultima prova.
Ful. Come!

Marz.

(1) *A Cefare.*

Marz. (Refpiro :)
Emil. Or vanta ,
Vile che fei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Ch' è rifpetto il timor.
Cef. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e fi raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e foffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni fperanza.
Ma fe tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non fi pieghi; allora
Non fo dirti a qual fegno
Giunger potrebbe un trattenuto fdegno.
Soffre talor del vento
I primi infulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il fentier.
Ma poi, fe il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda

Tutta

Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (1)

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, e FULVIO.

Emil. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Marz. Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Emil. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti suoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
Mar.

(1) *Parte.*

Marz. Credi ciò che a te piace : io ſpero
intanto ;
E alla ſperanza mia.
L'alma ſi fida, e i ſuoi timori obblía.
Emil. Or va, dì che non ami. Aſſai ti
accuſa
L'eſſer credula tanto : è degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno :
e pure
La tua luſinga è vana;
E ſei da quel, che ſperi, aſſai lontana.
Mar. In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sà?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io

Tutta

Tutta dell' odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA, *e* FULVIO.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emil. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è cosí?
Ful. Puoi dubitarne?
Emil. (Indegno!)

Ful.

(1) *Parte.*

Ful. Ora che penſi?
Emil. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emil. Meditai, ma non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il ſai, l'onor del colpo.
Emil. E a chi fidar poſs'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro
Che mancar non saprò.
Emil. Vedo che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.)
Emil. (Così l'inganno.)
Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, mi conſolo:
La tua fe, l'amore io vedo
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo ſdegno mio
Il desìo ti leggo in viſo.
(Ma ravviſo infido il cor.) (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. E' in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desío,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farmi contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
E' troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte

SCE-

In ogni tormento
Ti ſerba fedel. (1)

SCENA IX.

Camera con ſedie.

Catone, *e* Marzia.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Ceſare s' aſcolti:
L' aſcolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi proteſto,
Che, da tutti coſtretto,
Mi riduco a ſoffrirlo; e con mio affanno
Debole io ſon, per non parer tiranno.
Marz. Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo, e curioſo pende;
E da voi pace, o guerra,

(1) *Parte.*

O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene (1)
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (2)

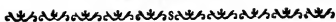
SCENA X.

CESARE, *e detto*.

Cat. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (3)

Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!)
Il primo (4)

De'

(1) *Guardando dentro alla scena.*
(2) *Parte.*
(3) *Siede.*
(4) *Siede.*

De'miei desíri è il renderti ficuro,
Che il tuo cor generofo,
Che la coftanza tua...

Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io fo che quefta
Artifiziofa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi fpiace.

Cef. (Sempre è l'iftesso.) Ad ogni cofto
io voglio
Pace con te. Tu fcegli i patti; io fono
Ad accettarli accinto,
Come faría col vincitore il vinto.

Cat. Tanto offerifci?

Cef. E tanto
Adempirò, che dubitar non poffo
D'una ingiufta richiefta.

Cat. Giuftiffima farà. Lafcia dell'armi
L'ufurpato comando; il grado eccelfo
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi in carcere angufto
Alla Patria ragion de'tuoi misfatti.
Quefti, fe pace vuoi, faranno i patti.

Cef. Ed io dovrei...

Cat. Di rimanere oppreffo

Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Cef. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare invano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

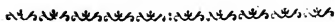
Cef. Se allor giovò di questi,
Nocerebbe alla Patria or la mia morte.

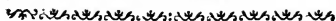
Cat. Per qual ragione?

Cef. E' necessario a Roma
Che un sol comandi.

Cat. E' necesserio a lei
Ch' egualmente ciascun comandi, e serva.

Cef. E la pubblica cura

Tu

Tu credi più ſicura in mano a tanti,
Diſcorſi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d' un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.
Cat. Dov' è coſtui che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, ſe vi foſſe ancóra,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ceſ. Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai;
Baſta così. (1)
Ceſ. Ferma, Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Ceſ. Un ſol momento aſpetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t' affretta. (2)
Ceſ. (Quanto ſopporto?) Il combattuto acquiſto
Dell' impero del Mondo, il tardo frutto

(1) *S' alza.*
(2) *Si pone a ſedere.*

De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Cef. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me; meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia!

Cef. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l' infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l' odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Per-

Fremerete d'orror! Che audacia, oh
Numi!
E Catone l' ascolta?
E a proposte sì ree...
Ces. Taci una volta. (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in
dono
Questa man vincitrice: a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.
Cat. Favorevoli agli empj

 Sem-

(1) *S' alzano.*

Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI.

MARZIA, *e detti*.

Marz. Cesare, e dove?

Ces. Al campo.

Marz. Oh Dio! T' arresta.
Questa è la pace? (2) E' questa
L' amistà sospirata? (3)

Ces. Il padre accusa:
Egli vuol guerra.

Marz. Ah, genitor!

Cat. T' accheta;
Di costui non parlar.

Marz.

(1) *In atto di partire*.
(2) *A Catone*.
(3) *A Cesare*.

Marz. Cesare . . .

Cef. Ho troppo
Tollerato fin ora.

Marz. I prieghi di una figlia... (1)

Cat. Oggi son vani.

Marz. D' una Romana il pianto . . . (2)

Cef. Oggi non giova.

Marz. Ma qualcuno a pietade almen si
muova.

Cef. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (3)

Marz. Fermati.

Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.

Mar. Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
D 5 Su

(1) *A Catone.*
(2) *A Cesare.*
(3) *In atto di partire.*

Su l' amico trafitto
Più incrudelir l'amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l'uccise il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

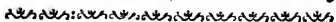
Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, (1)
V'è tempo ancor; pongo in obblío le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

Delle

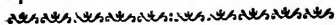
(1) *A Catone.*

Delle tue lagrime, (1)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (2)

SCENA XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (3)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi

(1) *A Marzia.*
(2) *Parte.*
(3) *Vedendo venire Emilia.*

Portate il piè. Sai che il german di
Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo ſcampo almen.

Emil. Qual via ſicura
D' uſcir da queſte mura
Cinte d' aſſedio?

Cat. In ſolitaria parte,
D' Iſide al fonte appreſſo,
A me noto è l' ingreſſo
Di ſotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un
tempo
Servì di ſtrada; or dall' età cangiata,
Offre aſciutto il cammino
Dall' offeſa cittade al mar vicino.

Emil. (Può giovarmi il ſaperlo.)

Marz. Ed a chi fidi
La ſpeme, o padre? E' mal ſicura, il ſai,
La fe di Arbace: a ricuſarmi ei giunſe.

Cat. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può. Di tanto ecceſſo
E' incapace, il vedrai.

Marz.

Marz. Farà l'isteſſo.

SCENA XIII.

Arbace, *e detti*.

Arb. SIgnor, ſo che a momenti
Pugnar ſi deve: imponi
Che far degg'io. Senza aſpettar l'aurora,
Ogn'ingiuſto ſoſpetto a render vano.
Vengo ſpoſo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol diſſi, o figlia?
Marz. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incoſtante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Diſciolto io ſono; e la ragion tu ſai.
Marz. (Ah mi ſcopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (1)

Emil.

(1) *A Marzia.*

Emil. (Che farà?)
Marz. (Numi, consiglio.)
Emil. Marzia, ti rasserena.
Marz. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (1)
Marz. (Che pena!)
Cat. Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Marz. Va; non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (2)
Marz. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol sofferſi. Egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L'autorità d'un padre

Impe-

(1) *A Marzia.*
(2) *A Marzia.*

Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? (1)

Emil. Forse altro foco
L' accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?

Arb. Oh Dio!

Emil. Chi sa?

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto...

Emil. Il decoro....

Marz. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

Cat. Cesare!

Marz.

(1) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

Cat. Cesare!

Marz. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare, e disamar quando gli piace?

Cat. Che giungo ad ascoltar!

Marz. Placati, e pensa
Che le colpe d' amor ...

Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

Marz. Padre!

Cat. Che padre!
D' una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblía, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

Marz. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sagrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore

Gli aſtri, la terra, il mar, gli uomini,
i Numi
Favoriſcono a gara: onde, ſe l'amo,
O che rea non ſon io,
O il fallo univerſale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo ſangue . . . (1)
Arb. Ah no, t'arreſta.
Emil. Che fai? (2)
Arb. Mia ſpoſa è queſta.
Cat. Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate,
A quale affanno i giorni miei ſerbate.
Dovea ſvenarti allora (3)
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora (4)
Un padre, ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me?

L'ira

(1) *In atto di ferir Marzia.*
(2) *A Catone.*
(3) *A Marzia.*
(4) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (1)

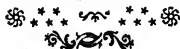
SCENA XIV.

DARZIA, EMILIA, e ARBACE.

Marz. SArete paghi alfin. Volesti al padre (2)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (3)
Desìo di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.
Emil. Io non t' offendo.
Se vendetta desío.

Marz.

(1) *Parte.*
(2) *Ad Arbace.*
(3) *Ad Emilia.*

Marz. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
So, che godendo vai (1)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non ſarai:
Ma non ſarai contenta: (2)
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta; (3)
Tu non ſperare amor. (4)

SCE-

(1 *Ad Arbate.*
(2 *Ad Emilia.*
(3) *Ad Emilia.*
(4) *Ad Arbace, e parte.*

SCENA XV.

EMILIA, *e* ARBACE.

Emil. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

Arb. Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.

Emil. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

Arb. Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,

Non

Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

SCENA XVI.

Arbace.

L' Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannía, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosìa
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver,

(1) *Parte.*

E' ver, ma queſto è poco;
E' il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E queſto è poco ancora.
Io nel mio cor lo ſento,
Ma non lo ſo ſpiegar.
Se non portaſſe amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

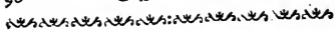
SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, *e* FULVIO.

Cef. TUtto, amico, ho tentato: alcun rimorſo
Più non mi reſta. Invan finſi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur, che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de'perigli a fronte
Si piegaſſe Catone. Or ſo ch'ei volle
In vece di placarſi
Marzia ſvenar, perchè gli chieſe pace;
Perchè diſſe d'amarmi. Andiamo: ormai
Giuſto è il mio ſdegno; ho tollerato
aſſai. (1)

Ful.

(1) *In atto di partire.*

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Cef. Perchè?

Ful. Già ſu le porte
D' Utica v'è chi nell' uſcir ti deve
Privar di vita.

Cef. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia. Ella mel diſſe; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l fai.

Cef. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Queſt' ardor generoſo. Altro riparo
Offre la ſorte.

Cef. E quale?

Ful. Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.

Cef. Chi è queſti?

Ful. Floro ſi appella: uno è di quei che
ſcelſe
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoſo
A paleſar la frode,
E ad aprirti lo ſcampo.

Cef.

Cef. Ov' è?
Ful. Ti attende
D' Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Cef. E fidarci così?
Ful. Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

CESARE, *e poi* MARZIA.

Ces. QUanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Marz. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ces. L' insidie altrui
Mi son d' inciampo.
Marz. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Marz. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m' arrestar: la fuga
Sol

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardando intorno.*

Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

Marz. No; s'è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (1)

Ces. T'arresta anche un momento.

Marz. E' la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (2)
Deh lasciami partir.

Ces. Così t'involi?

Marz. Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardando intorno.*

Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' hai tolto. Invan sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

Ces. Aimè, l'alma vacilla!

Marz. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto t'affretti?

Marz. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei,
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti.
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA III.

CESARE, *poi* ARBACE.

Cef. Quali infoliti moti
Al partir di coftei prova il mio core!
Dunque al desìo d'onore
Qualche parte ufurpar de' miei penfieri
Potrà l'amor?
Arb. (M'inganno, (1)
O pur Cefare è quefti?)
Cef. Ah l'effer grato,
Aver pietà d'una infelice al fine
Debolezza non è. (2)
Arb. Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual difegno
T'arrefta ancor fra noi?
Cef. (Quefti chi fia?)
Arb. Parla.

(1) *Nell' ufcir fi ferma.*
(2) *In atto di partire.*

Ces. Del mio ſoggiorno
Qual cura hai tu?
Arb. Più che non penſi.
Ceſ. Ammiro
L'audacia tua, ma non ſo poi ſe a' detti
Corriſponda il valor.
Arb. Se l'aſſalirti,
Dove ho tante difeſe, e tu ſei ſolo,
Non pareſſe viltade, or ne fareſti
Prova a tuo danno.
Ceſ. E come mai con queſti
Generoſi riguardi Utica uniſce
Inſidie, e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon ſempre queſt' armi.
Ceſ. E pur ſi tenta,
Nell'uſcir ch' io farò da queſte mura,
Di vilmente aſſalirmi.
Arb. E qual ſaria
Sì malvaggio fra noi?
Ceſ. Nol ſo: ti baſti
Saper che v'è.
Arb. Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T'in-

T' inganni: io ti afficuro,
Che alle tue tende or ora
Illefo tornerai; ma in quelle poi
Men ficuro farai forfe da noi.

Cef. Ma chi fei tu, che meco
Tanta virtù dimoftri, e tanto fdegno?

Arb. Nè mi conofci?

Cef. No.

Arb. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.

Cef. Dunque tu fei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

Arb. Sì, quello io fono.

Cef. Ah! fe pur l'ami, Arbace,
La fiegui, la raggiungi; ella s' invola
Del padre all' ira intimorita, e fola.

Arb. Dove corre?

Cef. Al germano.

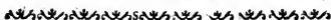
Arb. Per qual cammin?

Cef. Chi fa? Quindi pur dianzi
Pafsò fuggendo.

Arb. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo

Deggio aprirti la ſtrada; andiam.
Ceſ. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio; vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover, ſe quì ti laſcio.
Ceſ. Eh penſa
Marzia a ſalvare, io nulla temo. E' vana
Una inſidia paleſe.
Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al ſoccorſo m'affretti, il tuo non curi;
E colei, che t'adora,
Con generoſo eccеſſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.
Combattuta da tante vicende
Si confonde queſt'alma nel ſen.
Il mio bene mi ſprezza, e m'accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

CESARE.

DEl rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desìo servir non sai.

Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

PUr veggo al fine un raggio
D' incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco, (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additrne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah

(1) *Guardando attorno.*

Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi . . . (1) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. (2)
Cedesse almeno. Ah che m' affanno invano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorìo. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)

(1) *Guardando s' avvede della porta.*
(2) *Torna alla porta.*
(2) *S' appressa di nuovo, e scuote la porta.*

Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (1)

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda, e gente armata e detta in disparte.*

Emil. E' Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (2)
Marz. (Aimè che sento!)
Emil. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei.. - Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo

Cer-

(1) *Si nasconde.*
(2) *La gente di Emilia si ritira.*

Certamente il tiranno. Alta, o Dei:
Se vendicata or ſono,
Ogni oltraggio ſofferto io vi perdono. (1)

Marz. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen poteſſi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

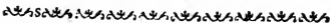
CESARE, *e dette in diſparte.*

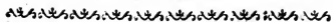
Ceſ. IL calle anguſto (2)
Quì ſi dilata: ai noti ſegni il varco
Non lungi eſſer dovrà. Floro, m' aſcolti? (3)
Floro. Nol veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarſi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è queſto

Il

(1) *Si naſconde.*

(2) *Guardando la ſcena.*

(3) *Voltandoſi indietro.*

Il primo ardir felice: io di mia ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova.
Emil. Ma queſta volta il ſuo favor non giova. (1)
Marz. (Oh ſtelle!)
Ceſ. Emilia armata!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ceſ. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Emil. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica ſu le porte i tuoi periglj.
Per condurti, ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t' invola.
Ceſ. Un femminil penſiero
Quan.

(1) *Eſce*.

Quanto giunge a tentar!
Emil. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero cosí? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagj,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Cef. Al fin che chiedi?
Emil. Il sangue tuo.
Cef. Sì lieve
Non è l' impresa.
Emil. Or lo vedremo.
Marz. (Oh Dio!)
Emil. Olà, costui svenate. (1)
Cef. Prima voi caderete. (2)
Marz. Empj, fermate.

Cef.

(1) *Esce la gente d' Emilia.*
(2) *Cava la spada.*

Cef. (Marzia!)
Emil. (Che veggio!)
Marz. E di tradir non ſente
Vergogna Emilia?
Emil. E di fuggir con lui
Non ha Marzia roſſore?
Cef. (Oh ſtrani eventi!)
Marz. Io con Ceſare! Menti.
L' ira del padre ad evitar m' inſegna
Giuſto timor.

SCENA VIII.

CATONE *con iſpada nuda, e detti.*

Cat. PUr ti ritrovo, indegna. (1)
Marz. Miſera!
Ceſ. Non temer. (2)
Cat. Che miro! (3)

Emil.

(1) *Verſo Marzia.*
(2) *Va a porſi davanti a Marzia.*
(3) *Vedendo Ceſare.*

Emil. Oh ſtelle! (1)

Cat. Tu in Utica, o ſuperbo? (2)
Tu ſeco, o ſcellerata? (3)
Voi quì ſenza mio cenno? (4) Emilia armata?
Che ſi vuol? che ſi tenta?

Ceſ. La morte mia, ma con viltà.

Emil. Tu vedi, (5)
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel ſangue,
Non men che all'odio mio.

Marz. Ah queſto è troppo! E' Ceſare innocente:
Innocente ſon io.

Cat. Taci. Comprendo
I voſtri rei diſegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia ſi ſvelga. (6)

Ceſ.

(1) *Vedendo Catone.*
(2) *A Ceſare.*
(3) *A Marzia.*
(4) *Alla gente armata.*
(5) *A Catone.*
(6) *Alla gente armata.*

Cef. A me la vita (1)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario.
Emil. Eh s'uccida. (2)
Marz. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando. (3)
Cef. Il brando
Io non cedo così. (4)
Emil. Qual improvviso
Strepito ascolto?
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Marz. Che fia!
Cef. Non paventar.
Emil. Troppo il tumulto, (5)
Signor, si avanza.
Marz. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

Cat.

(1) *Si pone in difesa.*
(2) *A Catone.*
(3) *A Cesare.*
(4) *S'ode di dentro romore.*
(5) *A Catone, sentendo crescere il romore.*

Cat. Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio
si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi prece-
do. (1)

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e detti.*

Ful. Venite, amici.
Marz. ed *Emil.* O Ciel!
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (2)
La

(1) *Alla gente.*
(2) *A Fulvio.*

La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

Emil. Inutil ferro! (1)

Marz. Oh Dei!

Ful. Parte di voi rimanga (2)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

Emil. Va, indegno.

Ful. A Roma io servo, e al dover mio. (3)

Ces. Catone, io vincitor...

Cat. Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; (4) un tuo comando
Udir non voglio.

Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

Marz.

---

(1) *Getta la spada.*

(2) *A' suoi soldati.*

(3) *Parte. Restano alcune Guardie con Cesare.*

(4) *Getta la spada.*

Marz. Caro padre...

Cat. T' acchetа.

Il mio rossor tu sei.

Marz. Si plachi almeno

Il cor d' Emilia.

Emil. Il chiedi invano.

Cef. Amico, (1)

Pace, pace una volta.

Cat. Invan la speri.

Marz. Ma tu, che vuoi? (2)

Emil. Viver fra gli odj, e l'ire.

Cef. Ma tu, che brami? (3)

Cat. In libertà morire.

Marz. Deh in vita ti serba. (4)

Cef. Deh sgombra l'affanno. (5)

Cat. Ingrata, superba. (6)

Emil.

---

(1) *A Catone.*
(2) *Ad Emilia.*
(3) *A Catone.*
(4) *A Catone.*
(5) *Ad Emilia.*
(6) *A Marzia.*

Emil. Indegno, tiranno. (1)
Cef. Ma t' offro la pace. (2)
Cat. Il dono mi fpiace.
Marz. Ma l'odio raffrena. (3)
Emil. Vendetta fol voglio.
Cef. Che duolo!
Marz. Che pena!
Emil. Che fafto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti. Più ftrane vicende
La forte non ha.
Marz. M' oltraggia, m' offende (4)
Il padre fdegnato.
Cef. Non cangia penfiero (5)
Quel core oftinato.
Emil. Vendetta non fpero. (6)

Cat.

---

(1) *A Cefare.*
(2) *A Catone.*
(3) *Ad Emilia.*
(4) *Da fe.*
(5) *Verfo Catone.*
(6) *Da fe.*

Cat. La figlia è ribelle. (1)
Tutti. Che voglian le ſtelle
Queſt' alma non ſa. (2)

SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

ARBACE *con iſpada nuda, ed alcuni ſeguaci; poi* FULVIO *dal fondo, parimente con iſpada, e ſeguito di* CESARIANI.

Arb. Dove mai l' idol mio,
Dove mai ſi celò? M' affretto invano;
Nè pur quì lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (3)
Ful-

(1) *Da ſe.*
(2) *Partono.*
(3) *Vedendo venir Fulvio.*

Fulvio con l' armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria,
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta,
Che terminar la vita,
Ma con l' acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA, *e detti.*

Emil PRincipe, aita. (1)
Arb. Che fu?

Emil.

(2) *Ad Arbace.*

Emil. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Emil. Si ferì di ſua mano.
Arb. E niuno accorſe
Il colpo a trattener?
Emil. La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Laſciò rapirſi, allor però che immerſo
L'ebbe due volte in ſeno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arreſtar l'alma onorata. (1)
Ful. Lo ſappia il Dittator. (2)

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, *e detti.*

Cat. LAſciami, ingrata. (3)
Marz. Arbace, Emilia.

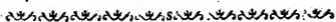
(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte Fulvio.*
(3) *A Marzia.*

Arb. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Cat. Al Mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emil. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l' empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Marz. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (1)
Cat. Taci.
Marz. Perdono, o padre, (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine. (3)

Cat.

(1) *A Catone.*
(2) *S' inginocchia.*
(3) *A Catone.*

Cat. Or senti. (1)
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Marz. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.
Marz. No, padre, ascolta: (2)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Marz. Oh Dio! Su questa man lo giuro. (3)
Arb. Mi fa pietà.
Emil. (Che cangiamento!)

(1) *A Marzia.*
(2) *S' alza.*
(3) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Cat. Or vieni (1)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.
Marz. Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore (2)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (3)
Marz. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (4)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.
Marz. Consiglio, Emilia.

Emil.

---

(1) *Catone abbraccia Marzia.*

(2) *Catone siede.*

(3) *Catone sviene.*

(4) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Emil. Arriva
Cesare a noi.
Marz. Misera me!
Arb. Che giorno
E' questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, *poi* FULVIO *con numeroso seguito, e detti.*

Cef. V Ive Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il Ciel.
Cef. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue isteſſo.
Marz. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Cat. Ah figlia!
Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.
Ces. Amico, vivi, e serba (1)

 Alla

(1) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.*

Alla Patria un Eroe.

Cat. Figlia, ritorna (1)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

Ces. Stai di Cesare in braccio.

Cat. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (2)

Ces. Placati.

Cat. Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (3)

Marz. Reggiti, o padre.

Ces. E vuoi
Morir così nemico?

Cat. Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Chi

(1) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.*

(2) *Tenta di alzarsi, e ricade.*

(3) *S' alza da sedere.*

Chi sa....

Arb. Tu manchi.

Emil. Oh Dio!

Cat. Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

Ful. (L'insulta anche morendo.)

Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.

Ces. Roma, chi perdi!

Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.

Marz. Vieni.

Emil. ed *Arb.* Che affanno!

Cat. No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)

(1) *Catone, sostenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.*

Cef. Ah! ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono.
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono. (1)

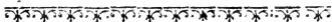
IL FINE.

AV-

(1) *Getta il lauro.*

A V V I S O

Per la mutazione che siegue.

C *Onoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno Teatro poco tollerante di quell' orrore che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'Atto Terzo di questa Tragedia, nella maniera che siegue. La giunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell' Autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque Stampatore.*

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi, con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

E' Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo

Cer-

(1) *La gente si dispone.*

Certamente il tiranno. Aíta, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdo-
no. (1)

SCENA VI.

CESARE, *e detta*.

Cef. ECco d' Iside il fonte. Ai noti se-
gni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin quì con-
durmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è
questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa pro-
va. (2)

(1) *Si nasconde.*

(2) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, ch' esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.*

Emil. Ma questa volta il suo favor non giova;
Cef. Emilia!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Cef. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?
Emil. No; dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.
Cef. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Emil. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pian-

Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Cef. Al fin che chiedi?
Emil. Il sangue tuo.
Cef. Sì lieve
Non è l'impresa.
Emil. Or lo vedremo. Amici,
L'Usurpator svenate,
Cef. Prima voi caderete. (1)

SCENA VII.

CATONE, *e detti.*

Cat. O Là, fermate.
Emil. (Fato avverso!)

Cat.

(1) *Cava la spada.*

Cat. Che miro! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? Che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia!
Emil. E' vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'
ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran dise-
gno.
Cat. E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l'Africana frode?
Emil. E' virtù quell'inganno,
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno. (1)
Emil.

(1) *La gente di Emilia parte.*

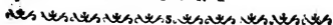
Emil. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Cef. (Oh generoso core!) (1)
Emil. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L' idea d' un tradimento.
Emil. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (2)

SCENA VIII.

CESARE, *e* CATONE.

Cef. LAscia che un' alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta

Ar-

(1) *Ripone la spada.*
(2) *Parte.*

Armato a' danni tuoi.

Cef. Partì ciafcuno. (1)

Cat. D'altri infidie hai fofpetto?

Cef. Ove tu fei
Chi può temerle?

Cat. E ben, ftringi quel brando:
Rifparmi il fangue noftro
Quello di tanti Eroi.

Cef. Come!

Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

Cef. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saría
Della perdita mia
Più infaufta la vittoria.

Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

Cef. A cento fchiere in faccia
Si combatta, fe vuoi; ma non fi vegga
Per qualunque periglio

Con-

---

(1) *Guardando attorno.*

Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Cef. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancor, ecco la prova. (1)

SCENA IX.

EMILIA, *e detti*.

Emil. SIam perduti.

Cat. Che fu?

Emil. L'armi nemiche
Su le assalite mura

Si

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

La tempesta, la calma, e l'ombra, e
il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è
tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai,
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura:
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA XI.

Gran piazza d' armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di CESARIANI *fuori della Città, con padiglioni, tende, e macchine militari.*

Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco sopra le mura. ARBACE *al di dentro tenta rispinger* FULVIO *già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi* CATONE *in soccorso d'* ARBACE*; indi* CESARE *difendendosi da alcuni che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura.* CESARE, CATONE, FULVIO, *ed* ARBACE *si disviano combattendo. Siegue fatto d' armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di* CATONE *rispinti: i Cesariani gl' incalzano; e, rimasta la Scena vuota, esce di nuovo*

CA-

Catone *con ispada rotta in mano*.

Cat. Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederìa!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

SCE-

(1) *in atto di uccidersi.*

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*, *e detto*.

Marz. PAdre.
Arb. Signor.
Marz.)
Arb. e) T' arresta,
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!
Marz. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Marz. Perdono, o padre; (1)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna

Di

(1) *S' inginocchia*.

Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia:
Vedi almen la mia pena:
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

Arb. Placati al fine.

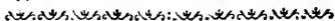
Cat. Or ſenti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.

Marz. (Morir mi ſento.)

Cat. E penſi ancor? Conoſco
L' animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Volo a morir.

Marz. No, genitore: aſcolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' aſſicuro,

Cat-

(1) *S' alza.*

Cat. Giuralo.

Marz. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni
Fra queste braccia, prendi
Gli ultimi amplessi miei figlia infelice.
Son padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

Marz. Questo è dolore. (2)

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.

Io

(1) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
(2) *Piange.*

Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (1)

Marz. Seguiamo i passi suoi.

Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (2)

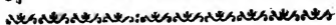
Marz. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (3)

SCENA XIII.

Cesare *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi, e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da* Fulvio.

CORO.

Già ti cede il Mondo intero.
O felice vincitor.

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte.*

Non v' è regno, non v' è impero,
Che resista al tuo valor. (1)

Ces. IL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù; se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all'universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura

La

(1) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e *detti*.

Marz. LAsciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Marz. Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre

(1) *Verso la Scena.*
(2) *A Cesare.*

La disperata figlia unisci al padre .(1)
Cef. Ma come?.... Per qual mano?...
Si trovi l'uccisor.
Emil. Lo cerchi invano.
Marz. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Cef. Roma, chi perde!
Emil. Roma
Il suo vindice avrà! Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Cef. Emilia; io giuro ai Numi...
Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (2)
Cef. Tu, Marzia almen rammenta....
Marz. Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfa-

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*

Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior torto,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

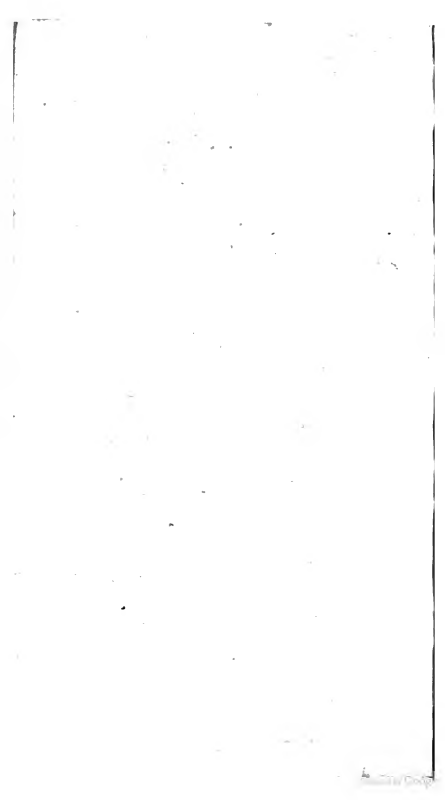
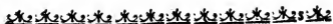
Ces. Quanto perdo in un dì!

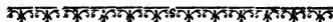
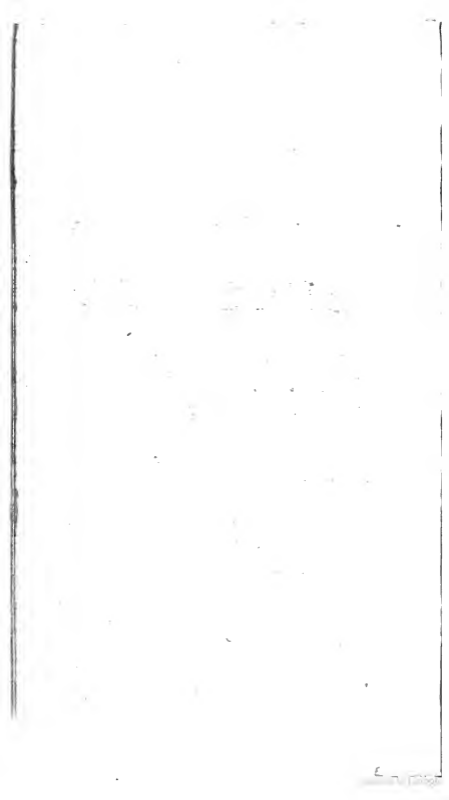
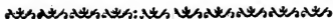
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

IL FINE.

(1) *Parte.*

(2) *Getta il lauro.*

DEMOFOONTE.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran Teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Regnanti, il dì 4. Novembre 1733., per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Cherfoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sacrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima:

Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l'esempio del Re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna sia tratta al sacrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richia-

richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena

 dall'

dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando, per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sacrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

IN-

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario, e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *Figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

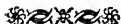
ADRASTO, *Capitano delle Guardie reali.*

OLINTO, *Fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

AT-

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

DIRCEA, *e* MATUSIO.

Dir. CRedimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

Mat. E ti par poco? Io forse,

Per-

Perchè ſuddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il
cenno
D' una Vergine illuſtre
Vuol che ſu l' are ſue ſi ſparga il ſangue
Ogni anno in queſto dí, ma non eſclude
Le Vergini reali. Ei, che ſi moſtra
Delle leggi divine
Si rigido cuſtode, agli altri inſegni
Con l' eſempio coſtanza. A ſe richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro eſponga
Anch' egli al caſo. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come ſi trema
Quando al temuto vaſo
La mano accoſta il Sacerdote; e quando
In ſembianza funeſta
L' eſtratto nome a pronunciar s' appreſta:
E arroſſiſca una volta,
Ch' abbia a toccar ſempre la parte a lui
Di ſpettator nelle miſerie altrui.

Dir. Ma ſai pur che a' Sovrani
E' ſuddita la legge.

Mat.

Mat. Le umane sì, non le divine.
Dir. E queste
A lor s'aspetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dir. Mai chiari a segno ...
Mat. Non più, Dircea: son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. E' temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?
Mat. Invano
L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo

Ambo ſiam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del ſuddito, e del Re. (1)

SCENA II.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dir. SE il mio Principe almeno
Quindi lungi non foſſe.... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce conſorte.
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che quì non reſta in vita
Suddita ſpoſa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia ſperanza. Alcun non ode.

Io

(1) *Parte*.

Io ti difendo.

Dir. E qual amico Nume
Ti rende a me?

Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?

Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,

Che

Che tanto in te mi piacque. Allor
che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

Tim. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.

Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è
questo
Dell'annuo sacrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Te-

Temo più, che del resto.
Tim. E' noto forse
Al padre tuo, che sei mia sposa?
Dir. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M' ascolta.
Proporrò, che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro, e breve.
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.
Tim. Che tenebre son queste!
Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una Vergine il sangue. Io moglie e madre

Co-

Come accoſtarmi all' ara? O parli, o
taccia
Colpevole mi rendo:
Il Ciel ſe taccio, il Re, ſe parlo of-
fendo.

Tim. Spoſa, ne' gran perigli
Gran coraggio biſogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.

Dir. E la funeſta legge,
Che a morir mi condanna?

Tim. Un Re la ſcriſſe,
Può rivocarla un Re. Benchè ſevero,
Demofoonte è padre, ed io ſon figlio.
Qual forza han queſti nomi,
Io lo, tu lo ſai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scizia oppreſſa,
Il ſoggiogato Faſi
Son mie conquiſte; e qualche coſa il
padre
Può fare anche per me. Se ciò non
baſta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, ſupplicar, piegarmi al ſuolo,
Abbracciargli le piante,

Do-

Domandargli pietà.

Dir. Dubito . . . Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a
me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

SCE-

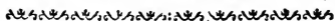
(1) *Parte.*

SCENA III.

TIMANTE, *e* DEMOFOONTE *con seguito; indi* ADRASTO.

Tim. S Ei pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina; e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real Genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, Signor. (1)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Tim. So, che non piace

Al

(1) *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti ſvelle dall' armi.
Forſe t'increſce: I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi ſon. Ma tu di loro
Mi ſei più caro. I tuoi ſudori ormai
Di ripoſo han biſogno. E' del ripoſo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l'arco ſi rende.
Il meritar ſon le tue parti; e ſono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le ſue compì fin ora,
Il Padre, il Re le ſue compiſca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conoſco
Tanto il bel cor del mio
Tenero Genitor, che...

Dem. No, non puoi
Conoſcerlo abbaſtanza. Io penſo, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma, e quel, che taci,

Intendo ancor. Con la tua ſpoſa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il regno.
Dì, non è ver?
Tim. (Certo ei ſcoperſe il nodo,
Che mi ſtringe a Dircea.)
Dem. Parlar non oſi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade
Riſpettoſo ſilenzio. Io lo confeſſo,
Dubitai ſu la ſcelta; anzi mi ſpiacque.
L'acconſentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborría nella figlia. Al fin prevalſe
Il desío di vederti
Felice, o Prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di queſto
E' lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla ſpoſa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

Tim.

Tim. Che inaſpettata è queſta
Felicità!
Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo.
Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la ſoſpirata nave,
Avvertiti ſarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creuſa
Conduce alla tue nozze.
Tim. (Oh Dei!).
Dem. Ti ſembra
Strano, lo ſo. Gli ereditarj ſdegni
De' ſuoi, degli avi noſtri un ſimil nodo
Non facevan ſperar. Ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
E' del cadente Re.
Tim. Signor... Credei...
(Oh error funeſto!)
Dem. Una conſorte altrove,
Che ſuddita non ſia, per te non trovo.
Tim. O ſuddita, o ſovrana,

Che importa, o padre?

Dem. Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. E' lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

Tim. Ma questa legge...

Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

Dem. Ad incontrar la sposa
Vola o Timante. (1)

Tim. Io?

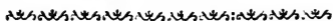
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

Tim. Ferma, senti, Signor.

Dem. Parla che brami?

Tim. Confessarti... (Che fo? Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...

La

(1) *Adrasto si ritira.*

La legge ... La conſorte . .
(Oh legge ! Oh ſposa! Oh ſacrifizio.
Oh ſorte!)

Dem. Prence, ormai non ci reſta
Più luogo a pentimento. E' ſtretto il
nodo;
Io l'ho promeſſo. Il conſervar la fede
Obbligo neceſſario è di chi regna:
E la neceſſità gran coſe inſegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugàci
Valor dimoſtrano, ſi fanno audaci,
Quand' è il combattere neceſſità. (1)

SCENA IV.

TIMANTE *solo*.

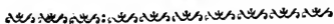
MA che vi fece, o ſtelle,
La povera Dircea, che tante unite
H 3. Sven-

(1) *Parte*.

Sventure contro lei! Voi, che inſpiraſte
I caſti affetti alle noſtr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foſte preſenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppreſſe il colpo a ſegno,
Che il cor mancommi, e ſi ſmarrì l'in-
gegno.

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento,
Ma traſportar mi ſento
Fra le tempeſte ancor.
E da uno ſcoglio infido
Mentre ſalvar mi voglio,
Urto in un altro ſcoglio
Del primo aſſai peggior. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

Creusa, *e* Cherinto.

Cre. Ma che t' affanna, o Prence?
Perchè mesto così? pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose,
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze

Qual augurio è mai questo?

Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consiglj?

Cher. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor: perdona;
Meglio è il tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. E' ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo. Andiamo,
Taci pur; n' hai ragion.

Cher.

Cher. Fermati. O Numi!
Parlerò; non ſdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro invano;
E mi ſento morir. Queſto è l'arcano.
Cre. Come? Che ardir!
Cher. Nol diſſi,
Che ſdegnar ti farei?
Cre. Sperai, Cherinto;
Più riſpetto da te.
Cher. Colpa d'amore...
Cre. Taci, taci: non più. (1)
Cher. Ma già che a forza
Tu voleſti, o Creuſa,
Il delitto aſcoltar, ſenti la ſcuſa.
Cre. Che dir potrai?
Cher. Che di pietà ſon degno,
Se ardo per te: che ſe l'amarti è colpa;
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri ſceglier che me. Se l'eſca avvampa
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.

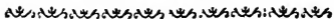
(1) *Volendo partire.*

Tu bella sei ; cieco io non son . Ti
vidi,
T' ammirai , mi piacesti . A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo , e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti ; e me quel
nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che
sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german , spiegando i miei.

Cre. (Ah me n' avvidi.) Un tale ardir mi
giunge
Nuovo così, che istupidisco.

Cher. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi;
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Cre. Orsù Cherinto,

Della

Della mia tolleranza
Cominci ad abuſar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

Cher. Io non comprendo...

Cre. Mi ſpiegherò. Se in avvenir più ſaggio
Non ſei di quel che foſti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T'intendo, ingrata,
Vuoi ch'io mi uccida.
Sarai contenta,
M'ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata
Troppo coſtò. (1)

Cre. Dove? Ferma.

Cher. No, no: troppo t'offende
La mia preſenza. (2)

Cre. Odi, Cherinto.

Cher. Eh troppo

 Abu-

(1) *Vuol partire.*

(2) *In atto di partire.*

Abuserei restando
Della tua tolleranza. (1)

Cre. E chi fin ora
T'impose di partir?

Cher. Comprendo assai
Anche quel che non dici.

Cre. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto...
(Oh Numi!)

Cher. Termina i detti tuoi.

Cre. Da quel punto... (Ah che fo!)
Parti, se vuoi.

Cher. Barbara, partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso, e detti.*

Tim. DImmi, Cherinto: è questa
La Frigia Principessa?

Cher.

(1) *Come sopra.*

Cher. Appunto.

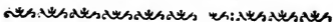
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento ſolo
Da noi ti ſcoſta.

Cher. Ubbidirò. (Che pena!)

Cre. Spoſo, Signor.

Tim. Donna real, noi ſiamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu ſola
Puoi difender, ſe vuoi.

Cre. Che avvenne?

Tim. I noſtri
Genitori fra noi ſtrinſero un nodo,
Che forſe a te diſpiace,
Ch' io non richieſi. I pregj tuoi reali
Sarían degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio deſtin non vuole
Ch'io poſſa eſſerti ſpoſo. Un vi ſi oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol ſa, nè poſſo dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch'io ti ſpiaccio;

Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; ſprezzami, e ſalva
Per queſta via, che il mio dover t'addíta,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

Cre. Come!

Tim. Teco io non poſſo
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

Cre. Ah dimmi almeno...

Tim. Diſſi tutto il cor mio,
Nè più dirti ſaprei: penſaci. Addio. (2)

SCENA VII.

CREUSA, *e* CHERINTO.

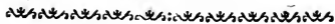
Cre. NUmi, a Creuſa, alla reale erede
Del'o ſcettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

Cher.

(1) *A Cherinto partendo.*

(2) *Parte.*

Cher. L'avrei,
 Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah l'onor mio
 Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
 Il talamo, lo scettro,
 Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
 Non pongo al premio.
Cher. E che vorresti?
Cre. Il sangue
 Dell'audace Timante.
Cher. Del mio german!
Cre. Che! Impallidisci? Ah vile!
 Va: troverò chi voglia
 Meritar l'amor mio.
Cher. Ma Principessa...
Cre. Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,
 Scellerati, a tradirmi.
Cher. Io! Come! E credi
 Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso, o vero.

Non

Non curo l' affetto
D'un timido amante,
Che ferba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, fe deve
Far ufo del brando;
Ch' è audace fol quando
Si parla d'amor. (1)

SCENA VIII.

CHERINTO *folo.*

OH Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler, ch'io
fteffo
Nelle fraterne vene. . . Ah che in pen-
farlo
Gelo d'orror! Ma con qual fafto il diffe,
Con qual fierezza! E pur quel fafto,
e quella

Sua

(1) *Parte.*

Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà;
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. (1)

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano*.

Dir. DOve, dove, o Signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra

(2) *Parte*.

Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne ſerra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Aimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il riſpetto
Che il dritto di natura,
Che prometter ſi può la voſtra cura.
Dir. (Ah ſcoprì l' imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caſo domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne traſporti altrove. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA X.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dir. DOve, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre

Il

Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso, e detti.*

Mat. DIrcea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dir. Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)
Tim. Col ferro anch' io

La

(1) *Snuda la spada.*

La mia difenderò. (1)
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (2)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel facrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque ...
Dir. (Ah taci.
Nulla fa; m'ingannai.) (3)
Mat. Volerla oppreffa?
Dir. (Io quafi per timor tradii me fteffa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verfo lei, che piangea, correr fdegnato;
Tempo a penfar non ebbi; opra pietofa
Il falvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la noftra fuga
Non impedir. La vittima, fe refta,
Oggi farà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall' urna

Forfe

(1) *Fa lo fteffo.*
(2) *Si frappone.*
(3) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Forse il suo nome uscì?

Mat. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.

Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?

Mat. Per punir me, che volli
Impedir, che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe scordar d' esser vassallo.

Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie, e detti.*

Adr. O Là, Ministri,

Cu.

Custodite Dircea. (1)
Mat. Nol dissi, o Prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l' impone,
Vieni. (2)
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non sia vero... (3)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v'. appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (4)
Tim. Empio!

Mat.

---

(1) *Le guardie la circondano.*
(2) *A Dircea.*
(3) *In atto d' assalire.*
(4) *Impugnando uno stile.*

Mat. Inumano! (1)

Adr. Il comando ſovrano

Mi giuſtifica aſſai.

Dir. Dunque...

Ard. T' affretta:

Sono vane, o Dircea, le tue querele.

Dir. Vengo. (2)

Tim. e Mat. Ah barbaro! (3)

Adr. Olà. (4)

Tim. e Mat. Ferma, crudele. (5)

Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta.. Oh Dio!
(Giacchè morir degg' io,
Poteſſi almen parlar!)
Miſera, in che peccai?
Come ſon giunta mai

De'

(1) *Si fermano.*

(2) *Incamminandoſi.*

(3) *In atto di aſſalire.*

(4) *In atto di ferire.*

(5) *Arreſtandoſi.*

De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (1)

SCENA XIII.

Timante, e Matusio.

Tim. Consigliatemi, o Dei!
Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi?
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il Padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero ...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

(1) *Parte.*

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

Tim. Se ardire, e ſperanza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca coſtanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vederſi rapire,
Udir che ſi lagna
Condotta a morire,
Son ſmanie, ſon pene,
Che opprimono un cor. (2)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *L'abbraccia, e parte.*
(2) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, *e* CREUSA.

Dem. CHiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai

Quel che potrei ſperar. Le mie preghiere
Son per me ſteſſa.

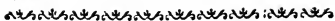
Dem. E che vorreſti?

Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè poſſan dal porto
Le navi uſcir. Queſto io domando; e credo
Che negarlo non puoi, ſe pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è ſtrano il timor) ſchiava io non ſono.

Dem. Che dici, o Principeſſa! Ah quai ſoſpetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo ſpoſo? E le nozze?

Cre. Eh per Timante
Creuſa è poco. Una beltà mortale
Non lo ſperi ottener. Per lui... Ma queſta
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Poſſo, o Signor?

Dem.

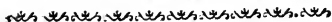
Dem. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi : e il Prence...
Al fine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno;
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,

Fra l'armi s'educò - Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti . A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misterj d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cre. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Cre. Chi sa?

Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

Cre. (Sì sì, Timante all'imeno s'astringa,
Per

Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa, or sia tua cura,
Che poi...

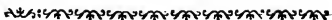
Dem. Basta così. Vivi sicura.

Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

SCENA II.

DEMOFOONTE, *e poi* TIMANTE.

Dem. CHe alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante

(1) *Parte*.

Troppo mal l'abbia accolta. E' forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... (1) ma vien Timante istesso.

Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà..

Dem. Per chi?

Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.

Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. E' d'un errore
Conseguenza il pentirsi: e il Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio

Di

(1) *Alle Guardie.*

Di chi voglia innalzargli un' ara, un
tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
E' custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato.
Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a
Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve; e l' irriti?
Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.
Dem. E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Si-
gnore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita

Dona a' prieghi d' un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi,
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh
Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli

Degli occhi suoi ... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe. (Oh sommi Dei!)
Sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. Invano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse

(1) *S' inginocchia.*

Una vaſſalla io ti conceda? O penſi
Che un imeneo naſcoſto... Ah, ſe poteſſi
Immaginarmi ſol ...

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non ſpoſerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva ſolo. E ſe pur vuoi che mora;
Morrà, non luſingarti, il figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo ſi ceda.) E ben tu il vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

Tim. Mio caro Padre... (1)

Dem. Aſpetta.
Merita la paterna
Condeſcenza una mercè?

Tim. La vita,
Il ſangue mio ...

Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creuſa

Ri-

(1) *Vuol baciargli la mano.*

Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh Dio!

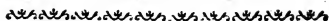
Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diría, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.

Tim. Signor ... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.

Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

Dem. Amor governa

Le

Le nozze de'privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai...
Tim. Lo so: vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò: ma poi (1)

Non

(1) *Turbato*.

Non ti lagnar...

Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

Tim. Io non diſtinguo
Se priego, o ſe minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un paſſo eſtremo
Non coſtringermi, o padre. Io mi proteſto;
Farei... Chi ſa?

Dem. Dì; che fareſti, ingrato?

Tim. Tutto quel che farebbe un diſperato.

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo ſenti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penſo al periglio,
Tal ſmania ho nel ſeno,
Tal benda ho ſul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA III.

DEMOFOONTE *solo*.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sacrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè quando,
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.

Se

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (1)

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, *e* TIMANTE.

Mat. E L'unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. Invece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sol-

(1) *Parte.*

Sollecito provvedi : in quello aduna
Quanto potrai di preziofo , e caro;
E, dove fra gli fcogli
Alla deitra del porto il mar s' interna,
M' attendi afcofo : io con Dircea fra poco
A te verrò.

Mat. Ma de' cuftodi fuoi...

Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all'albergo, ov' ella è chiufa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abufa.

Mat. E' foccorfo d' incognita mano
Quella brama, che l'alma t' accende:
Qualche Nume pietofo ti fa.
Dall' efempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Timante, *e poi* Dircea *in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie, ed i Ministri del Tempio.*

Tim. GRan passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.

Fug-

Fuggasi pur . . . Ma chi s' appressa?
E' forse.
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dir. Al fine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
E' pur l' amaro passo!
Tim. E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.
Tim. In fin ch' io vivo... (1)
Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, invano
Difendi me: perdi te stesso.
Tim. E' vero.
Miglior via prenderò. (2)

Dir.

(1) *Volendo snudar la spada.*
(2) *Volendo partire.*

Dir. Dove?

Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (1)

Dir. No. Pensa... Oh Dio!

Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (2)

SCENA VI.

DIRCEA, *poi* CREUSA.

Dir. FErmati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,

Cu-

(1) *Come sopra.*
(2) *Parte.*

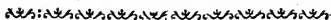
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah Princi-
pessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.

Cre. Chi sei? Che brami?

Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà: Dircea son io;
Vado a morir: non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desìo di salvarmi! In te ritrovi,
Se' i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

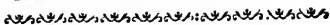
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo
sposo.

Se

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che, se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

Creusa, *e poi* Cherinto.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qual-

(1) *Parte fra le guardie, ed i Ministri, che la guidano al tempio.*

Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

Cher. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

Cre. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira;
Or desío di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

Cher. Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me...

Cre. Ma donde il sai,
Ch'io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Cher. No, non chiedo, amate ſtelle,
Se nemiche ancor mi ſiete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne poſſa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquiſto una dubbiezza,
Ch'è principio allo ſperar. (1)

SCENA VIII.

Creusa *ſola*.

SE immaginar poteſſi,
Cherinto idolo mio, quanto mi coſta
Queſto finto rigor che sì t'affanna,
Ah forſe allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor ſpoſa non ſon; facile è il cambio;
Può dipender da me: ma, deſtinata

(1) *Parte*.

Al regio erede, ho da ſervir vaſſalla
Dove venni a regnar? No, non conſente
Che sì debole io ſia
Il faſto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal faſto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppreſſi;
E ci formiam noi ſteſſi
La noſtra ſervitù. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve ſcala, per cui ſi aſcende al Tempio medeſimo, la parte interna del quale è tutta ſcoperta agli ſpettatori; ſe non quanto ne interrompono la viſta le colonne che ſoſtengono la gran tribuna. Veggonſi l' are cadute, il fuoco eſtinto, i ſacri vaſi roveſciati; i fiori, le bende; le ſcuri, e gli altri ſtromenti del ſacrifizio ſparſi per le ſcale, e ſul piano: i Sacerdoti in fuga: i cuſtodi reali inſeguiti dagli amici di TIMANTE; *e per tutto confuſione, e tumulto.*

TIMANTE, *che incalzando diſperatamente per la ſcala alcune Guardie, ſi perde fra le ſcene.* DIRCEA, *che dalla cima della ſcala medeſima ſpaventata lo richiama. Siegue breve miſchia col vantaggio degli amici di* TIMANTE: *e, dileguati i combattenti,* DIRCEA, *che*

 rive-

rivede TIMANTE, *corre a trattenerlo, ſcendendo dal Tempio.*

Dir. SAnti Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, aſcolta,
Timante, ah per pietà ...

Tim. Vieni, mia vita, (1)
Vieni: ſei ſalva.

Dir. Ah che faceſti!

Tim. Io feci
Quel che dovea.

Dir. Miſera me! Conſorte,
Oh Dio, tu ſei ferito! oh Dio tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue!

Tim. Eh no, Dircea,
Non ti ſmarrir: dalle mie vene uſcito
Queſto ſangue non è. Dal ſeno altrui
Lo traſſe il mio furor.

Dir. Ma guarda...

Tim. Ah ſpoſa,
Non più dubbj: fuggiamo. (2)

Dir.

(1) *Tornando affannato con iſpada alla mano.*
(2) *La prende per mano.*

Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (1)
Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. E' ver: fuggiamo (2)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.
Dir. Aimè!
Tim. Gli amici (3)
Tutti m' abbandonar.
Dir. Miseri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. (4)

(1) *Partendo alla sinistra.*

(2) *Verso la destra.*

(3) *Guardando intorno.*

(4) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.*

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.*

Dem. INdegno,
Non fuggirmi: t' arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno (1)
Non s'appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi.
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'o-

(1) *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

Tim. Oh Dio!

Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: punifcimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta,
Che del paterno sangue
Fumante ancor la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

Tim. Ah basta; ah padre,

Taci ; non più . Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi . Il figlio reo ,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè . Quest' infelice vita
Riprenditi , se vuoi ; ma non parlarmi
Mai più così . So ch' io trascorsi ; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede .

Dir. (In che stato è per me !)

Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi ,
Mi sedurrebbe . Eh non s' ascolti .)
A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi , o fellon .

Tim. Custodi , (2)
Dove son le catene ?
Ecco la man : non le ricusa il figlio
Del

---

(1) *S' inginocchia .*
(2) *S'alza , e va egli stesso a farsi incatenare .*

Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg'io!

Tim. Mio Re, mio genitor . . .

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà!

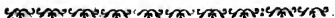
Dem. La chiedi invan.

Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego sarìa.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Dì: che domanda il Nume?

Dem. D'una Vergine il sangue.

Tim. E ben Dircea
Non può condurſi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia conſorte.
Dem. Come!
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem Numi poſſenti;
Che aſcolto mai! L'incominciato rito
Soſpendete, o miniſtri. Oſtia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queſte
Son le belle ſperanze,
Ch' io nutrivo di te? Così riſpetti
Le umane leggi, e le divine? In queſta
Guiſa tu ſei della vecchiezza mia
Il felice ſoſtegno? Ah...
Dir. Non ſdegnarti,
Signor, con lui: ſon io la rea; ſon queſte
Infelici ſembianze. Io fui, che troppo
Mi ſtudiai di piacergli: io lo ſeduſſi
Con luſinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
La-

Lagrime insidiose.

Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
E' l'istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posto in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte: e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen nelle fventure eitreme...

Tim. Sarete, anime ree, farete infieme.
Perfidi, giacchè in vita
V' accompagnò la forte;
Perfidi, no, la morte
Non vi fcompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giufto mio rigore
Non vi diftinguerà. (1)

SCENA XI.

DIRCEA, *e* TIMANTE.

Dir. SPofo.
Tim. Conforte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura

Del

(1) *Parte.*

Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti; e non si pianga.
Tim. Si, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio. (1)
Tim. Sposa.
Dir. Timante.
A 2. Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?

Dir.

(1) *Si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla scena, tornano a riguardarsi.*

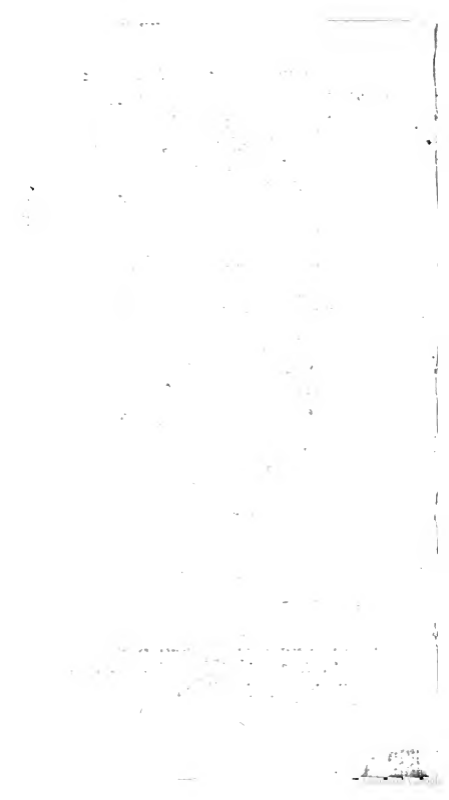
Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martírj.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fe.
Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio sposo amato.
A 2. Che barbaro addio!
Che fato crudel!

Che

Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D' un' alma fedel? (1)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(1) *Partono condotti ſeparatamente dalle Guardie in carceri diſtinte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito Timante.

Timante, *e* Adrasto.

Tim. Taci. E speri ch'io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch'è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.

Adr.

Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, Signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consiglj.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E' giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

SCE.

(1) *Parte*.

SCENA II.

TIMANTE, *e poi* CHERINTO.

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna, e d'amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure, e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...

Cher.

Cher. Amato Prence,
Vieni al mio ſen. (1)
Tim. Così ſereno in volto
Mi dai gli eſtremi ampleſſi? E queſte ſono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Cher. Che ampleſſi eſtremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu ſei d'ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza ſua, la ſpoſa, il figlio,
La libertà, la vita.
Tim. A poco, a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe ſon queſte,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, ſe ti credeſſi a pieno.
Cher. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò penſier? quando partì dal tempio,
Me

(1) *L'abbraccia.*

Me con Dircea voleva estinto.
Cher. Il disse,
E l'eseguía; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?
Cher. Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregj. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea;

Con

Con Olinto la trovo; entrambi appreſſo
Frettoloſo mi traggo; e al regio ciglio
Preſento in quello ſtato e madre, e
figlio.
Queſto tenero aſſalto
Terminò la vittoria. O ſia che l'ira
Per ſoverchio avvampar foſſe già ſtanca;
O che allor tutte in lui
Le ſue ragioni eſercitaſſe il ſangue,
Il Re cedè; ſi raddolcì: dal ſuolo
La nuora ſollevò; ſi ſtrinſe al petto
L'innocente bambin; gli ſdegni ſuoi
Calmò; s'intenerì, pianſe con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, an-
diamo,
Andiamo a lui.

Cher. No; il fortunato avviſo
Recarti ei vuol. Si ſdegnerà ſe vede
Ch'io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La ſua bontà rende i miei falli! Adeſſo

Li

Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo. Io l'amò
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Cher. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al Successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v' è?

Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

Cher. Io?

Tim. Sì. Già lo saresti,

S'io

S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Cher. E il genitore...

Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch'egli mi rende?

Cher. Ah perde assai
Chi lascia una corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Cher. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA III.

TIMANTE, *e poi* MATUSIO
con un foglio in mano.

Tim. OH figlio, oh ſpoſa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò ſicuro? E' dunque vero
Che fino all'ore eſtreme
Senza più palpitar vivremo inſieme?
Numi, che gioja è queſta! A prova
io ſento,
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

Mat. Prence, Signor.

Tim. Sei tu, Matuſio? Ah ſcuſa
Se invano al mar tu m'attendeſti.

Mat. Aſſai
Ti ſcuſa il luogo, in cui ti trovo.

Tim. E come
Poteſti mai quì penetrar?

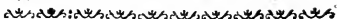
Mat. Cherinto
M' agevolò l'ingreſſo.

Tim. Ei ti avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloſo
Non ſo dove correa.
Tim. Gran coſe, amico,
Gran coſe ti dirò.
Mat. Forſe più grandi
Da me ne aſcolterai.
Tim. Sappi, che in terra
Il più lieto or ſon io.
Mat. Sappi, che or ora
Scoperſi un gran ſegreto.
Tim. E quale?
Mat. Aſcolta
Se la novella è ſtrana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (1)
Eh tu ſcherzi con me.
Mat. Non ſcherzo, o Prence.
La cuna, il ſangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)

Mat.

(1) *Turbato*.

Mat. Fede ficura
Quefto foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (1)
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiufo mel diè la mia conforte; e volle
Giuramento da me, che, tolto il cafo,
Che a Dircea fovraftaffe alcun periglio,
Aperto non l' avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu deftinata a morte,
Perchè non lo facefti?
Mat. Eran tant'anni
Scorfi di già, ch'io l'obbliai.
Tim. Ma come
Or ti fovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinfi,
Fra le cofe più care
Il ritrovai, che traffi meco al mare.
Tim. Lafcia alfin ch'io lo vegga. (2)
Mat. Afpetta.

(1) *Con impazienza.*
(2) *Con impazienza.*

Tim. Oh ſtelle!

Mat. Rammenti già, che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia conſorte,
Che in vita l' adorò, ſeguilla in morte?

Tim. Lo so.

Mat. Queſto ravviſi
Reale impronto?

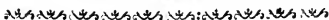
Tim. Sì.

Mat. Vedi ch'è il foglio
Di propria man della Regina impreſſo?

Tim. Sì; non ſtraziarmi più. (1)

Mat. Leggilo adeſſo. (2)

Tim. (Mi trema il cor. (3) *Non di Matuſio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea: Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello ſi cerchi
Nel domeſtico tempio a piè del Nume,
La

(1) *Con impazienza.*
(2) *Gli porge il foglio.*
(3) *Legge.*

Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.

Mat. Tu tremi, o Prence!
Questo è piú che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è
questo!)

Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

Tim. Matusio, ah parti.

Mat. Ma che t' affligge? Una germana
acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo. (1)

Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

 Se-

(1) *Si getta a sedere.*

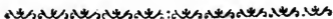
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (1)

SCENA IV.

TIMANTE *ſolo*.

Miſero me! Qual gelido torrente
Mi ruina ſul cor! Qual nero aſpetto
Prende la ſorte mia! Tante ſventure
Comprendo al fin. Perſeguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi ſento ſollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funeſta
Confuſion d'oppoſti nomi è queſta!
Fuggi, fuggi, Timante, agli occhi altrui

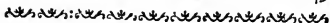
Non

(1) *Parte*.

Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh
Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credevo
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti,
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh
Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, *e* DIRCEA, *l'un dopo l'altro da parti opposte*, *e detto*.

Cre. TImante.
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai . . .
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon . . . Come! T' involi
Delle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio;

Con-

Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo?
Dirc. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T'arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?

Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, conſorte,
Figlio, german ſon dolci nomi agli altri;
Ma per me ſono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate ſaperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per que' ſoavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo ſai.
Dir. Giacchè sì poco
Curi la ſpoſa, almen ti muova il figlio;
Guardalo, è quell'iſteſſo,
Ch'altre volte ti moſſe:
Guardalo; è ſangue tuo.
Tim. Così nol foſſe.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui
Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva

Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente.

Tim. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato, o stolto! (1)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch'io conosca il mio periglio.

Odo

---

(1) *Adrasto parte, dopo avere consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.*

Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. (1)

SCENA VII.

DIRCEA, e CREUSA.

Cre. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper . . . Ma tu non m' odi?

Tu

(1) *Parte*.

Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
E' il non prenderne alcun. S' altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar. (1)

SCE-

(2) *Parte*.

SCENA VIII.

Creusa *ſola*.

Qual terra è queſta! Io perchè venni a parte
Delle miſerie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caſo ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava ſolo,
Che tremar ſi doveſſe
Senza ſaper perchè. Ma troppo, o ſorte,
E' violento il tuo furor: conviene,
Che paſſi, o ſcemi. In così rea fortuna
Parte è di ſpeme il non averne alcuna.

Non dura una ſventura,
Quando a tal ſegno avanza:
Principio è di ſperanza
L' eccеſſo del timor.

Tutto

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di CREUSA.

TIMANTE, *e* CHERINTO.

Tim. DOve, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Cher. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma

(1) *Parte*.

Ma non sei reo. Qualunque male è
lieve,
Dove colpa non è.

Tim. Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol
fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che
un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCE-

SCENA X.

ADRASTO, *e poi* MATUSIO, *indi* DIRCEA *con* OLINTO, *e detti*.

Adr. IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi; io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (1)
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!

Dir.

(1) *Abbracciandolo.*

Dir. No, non fuggirmi, o ſpoſo;
Tua germana io non ſon.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio penſiero.

SCENA XI.

Demofoonte *con ſeguito, e detti.*

Dem. Non t'ingannan Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiſte adeſſo,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti raſſicura:
No, mio figlio non ſei. Tu con Dircea
Foſti cambiato in faſce. Ella è mia prole,
Tu di Matuſio. Alla di lui conſorte
La mia ti chieſe in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono

D'ave

D' aver tolto s' avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta al fin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica, e quello
Matusio ti mostrò; l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.

Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem.

Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta. (1)

SCENA ULTIMA.

Creusa, *e detti.*

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?
Dem. Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede.
Cher. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Cre.

(1) *Prende il foglio, e legge fra se.*

Cre. A quel, che il ciel destina,
Invan farei riparo.
Cher. Ancora non vuoi dir, ch' io ti son
caro?
Cre. L' opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?
Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna, io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh
Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento allegerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dir.

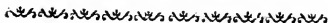
Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi; tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre; io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CO-

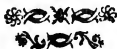
(1) *S' inginocchia.*

CORO.

Per maggiore ogni diletto,
Se in un' anima ſi ſpande,
Quand' oppreſſa è dal timor.
Qual piacer ſarà perfetto,
Se convien, per eſſer grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

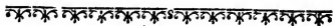
Che le fventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di fpettacol feftivo agli occhi tui,
Non è ftrano, o Signor. Gli oppofti
oggetti
Rende più chiari il paragon. Diftingue
Meglio ciafcun di noi
Nel mal, che gli altri oppreffe, il ben
ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua
lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripenfa
Alla giuftizia tua. Frema, e s' irríti
De' miferi al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro fia col figlio;
Ciafcun qual fei conofce
Tenero padre a noi. Qualunque eccefso
Rappresentin le fcene, in te ne fcopre

La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desía.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

IL FINE.

ALES-

ALESSANDRO

NELL' INDIE.

Rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta in Roma, nel Teatro detto delle Dame, il 26. Decembre dell' anno 1729.*

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro, Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni, e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d' episodj, e il costante amore di Cleofide, Regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d' Alessandro a vantaggio dell' amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell'Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina d'altra parte dell'Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *Sorella di Poro.*

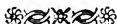
GANDARTE, *Generale dell'armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *Confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La Scena è su le sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo d'Alessandro, e nell'altra la Reggia di Cleofide.

ALES-

ALESSANDRO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell'esercito di PORO, *disfatto da* ALESSANDRO.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi, e di stromenti militari. Nell'alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO *con ispada nuda, indi* GANDARTE.

Poro. FErmatevi, codardi, Ah! con la fuga

 Mal

Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce. E' dunque in Cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi
Della ſpoglia più grande
Il trionfo a coſtui... Ma la mia ſpoſa
Laſcio in preda al rival? No; ſi contraſti (1)
L'acquiſto di quel core
Sino all' ultimo dì.

Gan. Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo ſerto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La ſchiera oſtil. Deh non tardar. S'inganni

Il

(1) *Ripone la ſpada nel fodero.*

(2) *Frettoloſo, e porgendo il proprio elmo a Poro.*

Il nemico così.

Poro. Ma il tuo periglio?

Gan. E' periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam, che un istante.

Poro. Ecco, o mio fido, (1)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

Gan. E vengano con lui le tue sventure. (2)

(1) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.*

(2) *Parte.*

SCENA II.

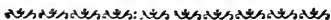
PORO, *poi* TIMAGENE *con ispada nuda, e seguito de' Greci; indi* ALESSANDRO.

Poro. INvano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (1)
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.
Poro. Ah stelle ingrate! (2)
Il ferro m' abbandona.
Ales. Olà, fermate.
Abbastanza fin ora

Ver-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Volendo difendersi, gli cade la spada.*

Versò d' Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei segua-
ci (1)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (2)
Poro. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, dimmi: chi sei?
Poro. Nacqui sul Gange;
Vissi fra l'armi: Asbite ho nome: an-
cora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ales. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è
di Poro
L'indole, il genio?
Poro. E' degno
D'un guerriero, e d'un Re. La tua
fortuna
L'irríta, e non l'abbatte; e spera un
giorno

(1) *A Timagene.*
(2) *Parte.*

D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà sull'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo
nome.
Alef. In India Eroe sì grande
E' germoglio straniero. In Greca cuna
D'esser nato il tuo Re degno saría.
Poro. Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'Eroi? Pur sull' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Alef. Valoroso Guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me; l'antica pace
Poi torni a'regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.
Poro. Vinto si chiami? E ambasciador
mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador sceglietti.
Alef. Ma degno assai. Si lasci

Libe-

Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta (2)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d' Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (3)

Poro. Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono:
Ma sarà tardi allor. (4)

SCE-

(1) *Ai Greci.*

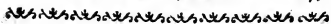
(2) *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.*

(3) *Poro prende la spada da Alessandro, al quale una Comparsa ne presenta subito un' altra.*

(4) *Parte.*

SCENA III.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani, e ſeguito.*

Aleſ. OH ammirabile ſempre,
Anche in fronte a'nemici
Carattere d'onor! Quel core audace;
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e
piace.
Tim. Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.
Eriſ. (Oh Dei,
D'Eriſſena che fia!)
Aleſ. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?
Tim. Queſti, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor diſegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Aleſ. Indegni! Il ciglio
Raſciuga, o Principeſſa. Ad Aleſſandro
Per-

Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)
Eris. Generosa pietà!
Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ales. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (2)

SCE-

(1) *Due Comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl'Indiani.*

(2) *Parte.*

SCENA IV.

ERISSENA, e TIMAGENE.

Tim. (OH rimprovero acerbo,
Che irríta l'odio mio!)
Erif. Questo è Alessandro?
Tim. E' questo.
Erif. Io mi credea,
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Erif. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io -
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Erif. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze

Ti ſon grate così, l' affetto mio
Poſſo offrirti, ſe vuoi: ſon Greco anch' io.

Eriſ. Tu Greco ancor?

Tim. Sotto un iſteſſo cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Aleſſandro, a' giorni miei.

Eriſ. Non è Greco Aleſſandro, o tu nol ſei.

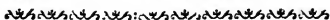
Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverſo da me lo renda mai?

Eriſ. Ha in volto un non ſo che, che tu non hai.

Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amoroſi affanni
Dunque vive Eriſſena!

Eriſ. Io?

Tim. Sì.

Eriſ. T' inganni.
Chi vive amante ſai che delira;
Speſſo ſi lagna, ſempre ſoſpira,
Nè d'altro parla, che di morir.

Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual forte è la mia? Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anehe in amore
M' oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi: Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; che il vendicarsi
D'un

(1) *Parte coi due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene.*

D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al Sol riposa,
O sta fra l'erbe, e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno, e l'ira
Tutta raccoglie allor. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi, con piccolo Tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con seguito; indi* PORO.

Cleof. PErfidi! qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrifizio almeno. (2)
O Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,

L'ani-

(1) *Alle Comparse.*
(2) *Partono le Comparse.*

L'anima intollerante, e le gelofe
Furie, che in fen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Aleffandro, e la fortuna.

Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof. Numi! Refpiro. (2)
Che rechi mai?

Poro. Per Aleffandro al fine (3)
Si dichiarò la forte. Efulta: avrai
Dell'Oriente oppreffo (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

Cleof. Così m'infulti? oh Dei! Dunque faranno
Eterne le dubbiezze
Del gelofo tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

Poro. Di te fi fida

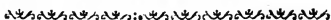
Anche

(1) *Con ironia amara.*
(2) *Rafferenandofi.*
(3) *Come fopra con ironia.*
(4) *Cleofide fi turba.*

Anche Aleſſandro. E chi può dir qual ſia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna;
E torna vincitor. So ch' altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le ſue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi?
E come?

Cleof. Ingrato, hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Aſia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo ſpavento. Incontro
a lui
Luſinghiera m' offerſi, onde con l' armi
Non paſſaſſe a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnaſti. A te, già vinto, aſilo
Fu queſta reggia; e non è tutto. In
campo
La ſeconda fortuna
Vuoi ritentar: l' armi io ti porgo, e
perdo
L' amiſtà d' Aleſſandro,
Di mie luſinghe il frutto,
De' miei ſudditi il ſangue, il regno mio;
E non

E non ti basta? E non mi credi?
Poro. (Oh Dio) (1)
Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)
Poro. Fermati; ascolta.
Cleof. Che dir mi puoi?
Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.
Cleof. Questo è un amore
Peggior dell'odio.
Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.
Cleof. Queste promesse

(1) *Commosso.*
(2) *In atto di partire disperata.*

Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.

Cleof. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni, e detti.*

Cleof. Erissena! Che veggo!

Poro. Come! Tu nella reggia?

Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre

Del

Del vincitor pietoso a voi mi rende.

Cleof. Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?

Poro. (Ma questa (2)
E' innocente richiesta.)

Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve, e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

Poro. Cleofide da te questo non chiede. (3)

Cleof. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

Poro. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)

Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;

---

(1) *Poro si turba.*

(2) *Si corregge.*

(3) *Con isdegno ad Erissena.*

Ditegli che al ſuo piede
Tra le falangi armate
Cleoſide verrà.

Poro. Come! Fermate. (1)
Tu ad Aleſſandro? (2)

Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

Poro. In queſta guiſa (3)
Il tuo decoro, il nome tuo ſi oſcura.
L'India che mai dirà?

Cleof. Queſta è mia cura.
Partite. (4)

Poro. (Io ſmanio.)

Cleof. Ah non vorrei che foſſe
Il tuo ſoverchio zelo
Quel ſolito timor che t'avvelena.

Poro. Lo tolga il Cielo. (5) (Oh giuramento! oh pena!)

Cleof.

---

(1) *A' Macedoni con impeto.*
(2) *A Cleoſide turbata.*
(3) *Come ſopra.*
(4) *A' Macedoni, che partono.*
(5) *Con tranquillità forzata.*

Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (1)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, *indi* GANDARTE.

Poro. Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io quì resto?
No, no; si segua. A' suoi novelli amori

 Ser-

(1) *Parte.*

Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (1)
Gan. Ove, Signore?
Poro. Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non invano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s'invía.
Gan. Ma che paventi?
Eris. Che figuri perciò?
Poro. Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Poro. Addio.

Fin.

(1) *In atto di partire.*

Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al ve-
ro. (1)

SCENA IX.

ERISSENA, e GANDARTE.

Gan. PRincipessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo.
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi: vedesti, in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe, Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.

(1) *Parte frettoloso.*

Se Alessandro una volta
Giungi a veder ...

Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.

Erif. E non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, (sia con tua pace)
Che Alessandro ti piaccia.

Erif. E' ver; mi piace.

Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, m'inganni?

Erif. E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo.

Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante

Mi

Mi giuravi il possesso.

Eris. Allora io non fingea: non fingo adesso. (1)

SCENA X.

Gandarte.

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,

(1) *Parte.*

Per me l' età del ferro è più felice.
Ah colei, che m' arde il seno,
Se non m' ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D' un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l' amor. (1)

SCENA XI.

Gran padiglione d' ALESSANDRO *vicino all' Idaspe, vista della Reggia di* CLEOFIDE *su l' altra sponda del fiume.*

ALESSANDRO, *e* TIMAGENE.
Guardie dentro al padiglione.

Aless. PUr troppo, amico, è vero: ama Alessandro;

E

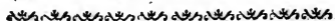
(1) *Parte.*

E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri, e domanda amore.
Aless. Amor! T'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, *che viene incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, *e detti.*

Cleof. CIò ch'io t'offro, Alessandro,
E' quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,

O nella vasta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All' amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

Alef. Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. (1)

Cleof. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (2)
L' esserti... odiosa... tanto...

Alef. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... oh Dio!

(M' uscì

(1) *Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino su le navi co' doni.*

(2) *Piange.*

(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

Cleof. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (1)

Alef. T' arresta. Ah mal, Regina, (2)
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cleof. Ubbidirò.

Alef. (Che amabile sembianza!)

Cleof. (Mie lusinghe, alla prova.) (3)

Alef. (Alma, costanza.)

Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...

SCENA XIII.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. MOnarca, il Duce Asbite

(1) *In atto di partire.*
(2) *Arrestandola.*
(3) *Siedono.*

Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Ales. Fra poco
Verrà: per or con la Regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desía.
Ales. Venga. (1)
Cleof. (Poro l'invía! (2)
Chi è mai costui?)
Ales. T'è noto il suo pensiero?
Cleof. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

PORO, *e detti*.

Poro. ECcola; oh gelosía!)
Cleof. (Poro!)

Poro

(1) *Timagene parte*.
(2) *Turbata*.

Poro. Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

Cleof. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

Ales. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

Poro. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.

Ales. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

Cleof. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

Poro. Anzi son questi.

Cleof. Eh taci.

Poro. No; lo pretendi invan.

Cleof. (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Vol-

Volgi, Signore, alla mia reggia.
Poro. (Ah infida!)
Cleof. Più dell' Idaspe il varco
Non ti farà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
Poro. Non fidarti a costei:
E' avvezza ad ingannar: grato a' tuoi
doni
Io ti deggio avvertir.
Cleof. (Che soffro!)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito...
Cleof. Non udirlo, o Signor; nol merta: i
primi
Oltraggi non son questi,
Ch' io soffro da costui.
Poro. (Perfida!)
Cleof. Accetti,
Alessandro, l' invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

Ales.

Alef. Verrò: m'attendi. (1)

SCENA XV.

PORO, *e* CLEOFIDE.

Poro. LOde agli Dei: son persuaso al
fine (2)
Della tua fedeltà.
Cleof. Lode agli Dei: (3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro. Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cleof. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido, e incostante?
Io non lo credo.

Poro

(1) *Parte.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Come sopra.*

Poro. Ed io

Nol poſſo dir.

Cleof. Mi diſinganna aſſai...

Poro. Mi convince abbaſtanza...

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua coſtanza.

Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promeſſa rammento.

Cleof. Si conoſce...

Poro. Si vede...

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!

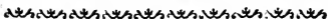
Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più ſarò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell'India è domator.

Poro. Infedel! queſto è l'amore?

Cleof. Menzogner! queſta è la fede?

A 2. (Chi non crede al mio dolore,
(Che lo poſſa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giuſti Dei,
Il ripoſo de' miei giorni!

Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A 2. (Ah si mora, e non si torni
Per l' ingrata) a sospirar.
Per l' ingrato)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, *e* GANDARTE.

Poro. E Passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al
ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato
avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di quà dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'

Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.

Poro. Benchè da lui diviso
L' esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.

Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L' odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvìa. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L' impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Quà il Duce resterà. Compito questo,

Al

Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.
Poro. L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva!

SCENA II.

ERISSENA, *e detti.*

Eris. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l' avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.
Poro. E Cleofide intanto
Che fa?
Eris. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico,

Van-

Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro. Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA.

Eris. GErmano, anch'io vorrei trovarmi in campo

D'Ales-

(1) *Parte.*

D' Alessandro all' arrivo.

Poro. Invan lo brami.

Eris. Perchè?

Poro. Non più. Lasciami solo.

Eris. E quale

Ragione il vieta?

Poro. A una real donzella

Andar così frà l'armi,

Come lice a un guerrier, non è permesso.

Eris. Misera servitù del nostro sesso! (1)

SCENA IV.

PORO.

No, no, quella incostante

Non si torni a mirar. Troppo di Poro

Nell'anima agitata,

Che regna ancor, conoscería l'ingrata.

Miei sdegni, all'opra. Audaci

Non

(1) *Parte.*

Non vi crede Aleſſandro, e non vi teme:
Provi con ſua ſventura,
Quanto è lieve ingannar chi s'aſſicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in ſu la prora
Paſſa dormendo il dì.
Sognava il ſuo penſiero
Forſe le amiche ſponde;
Ma ſi trovò fra l'onde,
Allor che i lumi aprì. (1)

SCE-

(2) *Parte*.

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide *per l' esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'* Alessandro, *disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra. Nell' apertura della Scena s' ode sinfonia d' istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro* Alessandro, *con* Timagene: *poi sopraggiunge* Cleofide *ad incontrarlo.*

Cleofide, Alessandro, Timagene; *indi* Gandarte.

Cleof. Signor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide

Dall' ultimo Oriente
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena,
Che fu all' India funesto il brando mio.

Cleof. Eh vadano in obblío
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

Ales. Ascolto (1)
Strepito d'armi.

Cleof. Oh Stelle!

Ales. Timagene, che fu?

Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

Cleof. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

Ales. Eh ben, Regina,

Io

(1) *Si sente di dentro rumore d' armi.*

Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?

Cleof. Se colpa mia,
Signor...

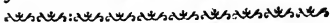
Alef. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)

Cleof. L'amato Ben voi difendete, o
Dei. (2)

O 2 Gan.

---

(1) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.*

(2) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combat-*

Gan. Seguitemi, o compagni: unico
scampo
E' quello ch' io v' addíto. Ah secondate, (1)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in
voto. (2)

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla destra, preceduta da* PORO *senza spada.*

Cleof. MA per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t' amo;
Non

battevano su l' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

(1) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*

(2) *Si getta dal ponte nel fiume.*

Non amo altro che te: penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro.
Poro. Oh Dio! vorrei
Prestarti fe.
Cleof. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T' adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi.
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L' interno d' ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.
Poro dammi la destra; ecco la mia.
Poro. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or: perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico...

(1) *Inginocchiandosi.*

Cleof. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (1)

Poro. Dove?

Cleof. Colà.

Poro. Quest'altra via... Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

Cleof. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro. Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi sento
Mille furie nel sen.

Cleof. Poro, è perduta

Per

(1) *Spaventata.*

Per noi dunque ogni ſpeme?

Poro. No; ci reſta una via: ſi mora inſieme. (1)

SCENA VII.

ALESSANDRO, *che uſcendo alle ſpalle di* PORO, *lo trattiene, e lo diſarma, Soldati Greci, e detti.*

Aleſ. Crudel, t'arreſta.

Cleof. (Aita, o ſtelle!)

Aleſ. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (2)

Cleof. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

Poro. Io ſono...

Cleof. Egli è di Poro

O 4 Fe-

(1) *Poro ſnuda uno ſtile; ed alza il braccio in atto di ferirla.*

(2) *A Poro.*

Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (1)
Poro. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. LE Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell'insidia.
Poro. Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.
Cleof. (Aimè!)
Ales. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?
Cleof. Signor, s'io mai...

Ales.

(1) *Piano a Poro.*

Alef. Abbaſtanza paleſe
Per l'inſulto d'Asbite
E' l'innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i ſiti
Della Città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque inſulto
Cleofide difeſa; e queſto altero
Cuſtodito rimanga, e prigioniero. (1)

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, e TIMAGENE
con guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide ſi ſcorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà poteſſi,

 Sen-

(1) *Parte.*

Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)

Poro. (Potessi all'idol mio
Libero favellar.)

Cleof. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?

Tim. Più che non credi.

Cleof. Ah, se Poro mai vedi;
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un Re; ma soffra, e taccia.

Digli, ch'io son fedele;
Digli, ch'è il mio tesoro;
Che m'ami, ch'io l'adoro;
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (1)

SCE-

(1) *Parte con le Guardie.*

SCENA X.

PORO, e TIMAGENE.

Poro. (TEnerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argirafpidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro: onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Dubito di tua fe.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura

Prigionier non t' arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

Poro. Ma come ad Alessandro...

Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

Poro. E di vendetta
Più speranza non v' è?

Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dall' Asia
A svenar l' oppressore agio, ed aita
Avrà da me.

Poro. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

Tim. No! Come il sai?

Poro. Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

Tim. M' avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,

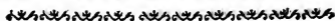
Asbi-

Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

Poro. Poro verrà; non dubitarne.

Tim. Addio. (1)

Poro. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar;
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XI.

Appartamenti nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, e GANDARTE.

Cleof. E' Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, giacchè il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.
Gan. Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.
Cleof. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, consiglio. (1)

SCE-

(1) *Si nasconde.*

SCENA XII.

Alessandro, *e detti*.

Alef. PEr falvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma invano,
D'un campo vincitór l'impeto infano.
Non intende, non ode,
Non conofce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il fangue tuo richiede.
Ma non temer: mi refta
Una via di falvarti. In te rifpetti
Ogni fchiera orgogliofa
Una parte di me: farai mia fpofa.
Cleof. Io fpofa d'Aleffandro! (1)
Alef. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (2)

Cleof.

(1) *Sorprefa.*
(2) *Si palefa.*

Cleof. (Oh ſtelle!)
Aleſ. Chi ſei?
Gan. Poro ſon io.
Aleſ. Come fra queſti
Cuſtoditi ſoggiorni
Giungeſti a penetrar?
Gan. Per via naſcoſa,
Che il paſſaggio aſſicura
Dalle ſponde del fiume a queſte mura.
Aleſ. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L'infelice Regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un diſperato cenno,
Fra tumulti dell'armi, in mezzo all'ire,
Mal concepito, mal inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? E' a me paleſe
L'inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono,
Se il reo ſi chiede: io meditai gl'inganni;
In

In me punir dovete
L' insidie, i tradimenti:
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Alef. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Alef. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà: L' istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.
Gan. E Cleofide intanto....
Alef. Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza, e l' amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.

Cleof.

Cleof. Oh clemenza!

Gan. Oh pietà!

Alef. D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.
S'è ver che t'accendi (1)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La Bella che adori,
E siegui ad amarla,
Ch' è degna d'amor,
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (2)

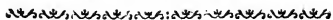
SCE-

(1) *A Gandarte.*
(2) *Parte.*

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE; *poi* ERISSENA.

Cleof. CHi ſperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a'tuoi pietoſi inganni!
Gan. Di vaſſallo, e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appreſſa?
Cleof. Sarà forſe lo ſpoſo.
Ah no, giunge Eriſſena.
Gan. Oh come aſperſo
Ha di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo
Di pianto, o Principeſſa. Andremo altrove
A reſpirar con Poro aure felici.
Eriſ. Ah! che Poro morì.
Cleof. Come!
Gan. Che dici!

Cleof.

Cleof. Mi ha tradita Alessandro.
Eris. Ei di se stesso
Fu l'uccisor.
Cleof. Quando? Perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor.
Eris. Sai che rimase
Creduto Asbite, a Timagene in cura...
Cleof. E ben?
Eris. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, (2) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori (3)
Mi predicean qualche funesto eccesso.

Gan.

(1) *Con affanno, e fretta.*
(2) *A Cleofide.*
(3) *Piangendo,*

Gan. Ma donde il sai?
Erif. Da Timagene istesso.
Cleof. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e, se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (1)
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v' è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.
Cleof. A che fuggir? Qual danno (2)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.

Se

(1) *Con passione disperata.*
(2) *Come sopra.*

Se il Ciel mi divide
Dal caro mio ſpoſo,
Perchè non m' uccide
Pietoſo il martir?
Diviſa un momento
Dal dolce teſoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoſo,
D' un lungo morir. (1)

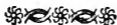
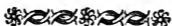
SCENA XIV.

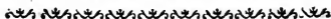
ERISSENA, *e* GANDARTE.

Gan. ADorata Eriſſena,
Fra perdite sì grandi, ah non ſi conti
La perdita di te. Fuggiam da queſta
In più ſicura parte:
Tuo ſpoſo, e difenſor ſarà Gandarte.
Eriſ. Vanne ſolo: io ſarei
D'im-

(1) *Parte*.

D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

Gan. E dove senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L' alma faría ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XV.

ERISSENA.

E Pur, chi 'l crederìa, fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah, fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà. (1)

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte.*

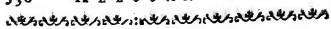
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, *ed* ERISSENA.

Cleof. MA lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
S' altro non vuoi saper, lasciami sola.

(1) *Con noja.*

Erif. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cleof. V' andrò come conviene
A un sposa reale.
Erif. E Poro?
Cleof. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Erif. Ma l' Asia tutta...
Cleof. Tutta mi approverà.
Erif. Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno...
Cleof. Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio, e guida.
Erif. Arrossisco per te: spergiura! Infida!
Cleof. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto,
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le ſponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forſe tu ancor t'inganni:
M' inſulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non ſai ben perchè. (1)

SCENA II.

ERISSENA, *poi* TIMAGENE.

Eriſ. E Oſtentar con tal faſto
Si può l' infedeltà!
Tim. Poro non vedo. (2)
Queſta è pur l'ora, il loco è queſto.

(1) *Parte.*
(2) *Cercando per la Scena, ſenza veder Eriſſena.*

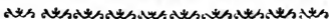
Eriſ. E poi (1)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle noſtre querele, a' noſtri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe . . . . Oh Ciel!
Chi mai (2)
Qui conduſſe Eriſſena?
L' eviterò. S' aſpetti,
Non veduto, che parta. (3)

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti.*

Aleſ. OVe t' affretti? (4)

Tim.

(1) *Senza veder Timagene.*
(2) *Vede Eriſſena.*
(3) *Nell' andare a naſconderſi s' incontra con Aleſſandro.*
(4) *A Timagene.*

Tim. Signor... vado... attendea...(1)
Alef. Che mai?
Tim. L'istante
Di teco ragionar.
Alef. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Alef. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch'ella sarà mia sposa
Prima che questo Sol compisca il giro.
Erif. Il so pur troppo; e il tuo bel core
ammiro (2).

(1) *Confuso.*
(2) *Con dispetto, e parte.*

SCENA IV.

ALESSANDRO, e TIMAGENE.

Tim. (DEi, che m' avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Alef. Siam soli: (1)
Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d' intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi invano.
Ardir. Che! la tua mano
All' onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! Io...svenarti?
Ah! qual è quell' infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

Alef.

(1) *Tutto senza sdegno.*

Alef. Vedilo. (1)
Tim. (Oh Numi!) (2)
Alef. E' Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Alef. Come! Si lagna
Della perfidia altrui:
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse...
Alef. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. E'ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (3)
Più difesa, o perdono
E' follía di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

 Alef.

(1) *Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.*
(2) *Abbattuto.*
(3) *Disperato.*

Alef. Aleſſandro vendetta! E ſazio ancora
D'offendermi non ſei?
Tim. Dovuto è queſto
Mio ſangue a te.
Alef. Ma che mi giova il ſangue
D'un traditore? Ah, ſe mi vuoi ſuperbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad eſſer fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me ſteſſo,
Che Poro debellato, e Dario oppreſſo.
Tim. Oh delitto! oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che reſta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?
Alef. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorſo
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al ſen d'Aleſſandro; amalo, e vivi.

Ser-

(1) *Inginocchiandoſi con impeto, e piangendo.*

Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (1)

SCENA V.

Timagene, *indi* Poro.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

P 5 *Poro.*

(1) *Parte.*

Poro. (Quì Timagene, e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Quì d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Poro. E la promessa?
Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?
Tim. No: quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Poro. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.

Farò

Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

SCENA VI.

Poro, *poi* Gandarte; *indi* Erissena.

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martíre. (2)
Gan. Ferma: sei tu, mio Re? (3)
Eris. Sei tu, germano?
Poro. Pur troppo io son.
Gan. La Principessa estinto

(1) *Parte.*
(2) *In atto di snudar la spada.*
(3) *Trattenendolo.*

Ti dicea nell' Idaſpe.
Eriſ. L' aſſerì Timagene.
Poro. E v' ingannò.
Gan. Ma quell' incerto ſguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man ſull'acciaro, oh Dio! mi dice,
Che a un diſperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m'inganno.
Poro. E qual empio potrebbe
Conſigliarmi la vita in queſto ſtato?
Eriſ. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non ſia
Di tua virtù maggiore
La tirannía degli Aſtri.
Eriſ. Hai molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo ſei; nè dalle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima ſarà.
Poro. Che? (1)
Eriſ. Non dolerti.

Mol-

(1) *Sorpreſo.*

Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.

Poro. Abbia Alessandro
Chi? (1)

Erif. L'ignori? Cleofide.

Poro. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

Erif. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.

Poro. Ella! (2)

Erif. E l'ottenne;
E i felici consorti andran contenti...

Poro. Dove? (3)

Erif. Al tempio maggior.

Poro. Quando?

Erif. A momenti.

Poro. Perfida! invan lo speri. (4)

Can.

---

(1) *Sorpreso.*

(2) *Stupido.*

(3) *Impaziente.*

(4) *Furioso in atto di partire.*

Gan. Ove t'affretti? (1)
Poro. Al tempio. (2)
Erif. Ah no! (3)
Gan. T'arresta. (4)
Poro. Lasciatemi. (5)
Gan. Ti perdi.
Erif. Corri a morir.
Poro. Lasciatemi, importuni, (6)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del Ciel, tutto l'Inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Erif. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?

Poro.

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Trattenendolo.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Volendosi liberar da loro.*
(6) *Si libera con impeto.*

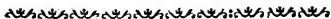
Poro. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel ſangue infido
Il mio confonderò.
Del giuſto mio furore
Per memorando eſempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

SCENA VII.

ERISSENA, e GANDARTE.

Eriſ. Seguilo almen, Gandarte;
Aſſiſtilo, ſe m'ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in oblío,
Se queſto foſſe mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto queſt' anima
Fedel t'amò.

Io,

(1) *Parte*.

Io, se pur amano
Le freddi ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

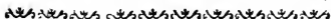
SCENA VIII.

ERISSENA *sola*.

E Di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.

Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L' alma anch' io gelar mi sento:
All' affanno, allo spavento
M' abbandono anch' io così. (2)

SCE-

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricoverarsi PORO, *e* GANDARTE *in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'*ALESSANDRO, *e scuoprono parte della Reggia, e della Città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso*, *e* GANDARTE *seguitandolo da lontano.*

Gan. SIgnor, fermati; ascolta.

Poro.

Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All' India il difensor, tutto a Gandarte.

Poro. Indarno...

Gan. Aimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

Poro. Non l'otterrai. (1)

Gan. Celati almeno.

Poro. A render certo il colpo
Util sarla: ma dove?

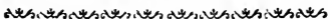
Gan. Offron quei marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda,
Vieni, e sicuro sei.

Poro. Reggete questa man, vindici Dei. (2)

SCE-

---

(1) *Risoluto.*

(2) *Snuda la spada, e va a nasconderſi con Gandarte.*

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e seguiti da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla sinistra; e detti celati.*

CORO.

DAgli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del Mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

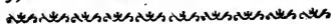
Cleof. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (1)

Poro.

(1) *I Sacerdoti accendono il rogo.*

Poro (Perfida!)
Alesf. E' dolce ſorte unire inſieme
E la gloria, e l'amor.
Poro. (Più fren non ſoffre
Già il mio furor.)
Alesf. Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le deſtre, e i cori. (1)
Cleof. Ferma: è tempo di morte, e non d' amori.
Alesf. Numi!
Poro. (Che aſcolto!) (2)
Cleof. Io fui
Conſorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Aleſſandro: il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti;
Temei la tua pietà. Queſto è il momento,

In

(1) *Accoſtandoſele in atto di darle la mano*
(2) *Poro reſta immobile nell' attidudine di ſcagliarſi.*

In cui si adempia il sacrifizio a pieno. (1)
Alef. Ah nol deggio soffrir. (2)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (3)
Poro. (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Alef. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cleof. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Alef. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (4)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (5)
Alef. (Risolvermi non oso.)

Cleof.

---

(1) *In atto di andare verso il rogo.*
(2) *Volendo arrestarla.*
(3) *Impugnando uno stile.*
(4) *Vuole appressarsi a Cleofide.*
(5) *In atto di ferirsi.*

Cleof. Ombra del caro ſpoſo,
Ecco della mia fe le prove eſtreme .. (1)
Poro. Aſpettami, cor mio; morremo inſieme. (2)
Gan. (Aimè! Poro ſi perde.)
Cleof. Dei! Traveggo? Sei tu?
Poro. No, non travedi;
Il tuo Poro ſon io.
Gan. Chi uſurpa il nome mio? (3)
Non crederlo, Aleſſandro; io ſon.....
Poro. Tu ſei
Il mio caro Gandarte: e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la ſpoſa:
Son paghi i voti miei. Così poteſſi
Con la man d'Eriſſena,
Con parte del mio regno eſſerti grato.
Aleſ. Son fuor di me. Come! Tu ſei?.. (4)
Poro. Son io
Il tuo nemico.
Aleſ. E di venire ardiſci?...

Poro.

(1) *Volendo gettarſi nelle fiamme.*
(2) *Scoprendoſi.*
(3) *Scoprendoſi.*
(4) *A Poro.*

Poro. A morir con la sposa.

Ales. E tu non vuoi?... (1)

Cleof. Viver senza di lui.

Ales. Gandarte....

Gan. Espone,
Com'è dover, la vita
Per quella del suo Re.

Ales. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei,
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la sposa, e la real sua fede:
E in premio di sua fede
Su la seconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni
Gandarte.

Cleof. e)
Gan.) O Alessandro!

Eris. e)
Tim.) O Signor!

Ales.

(1) *A Cleofide.*

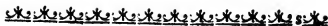
Alef. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l' odio
eſtinto.

Cleof. Or trionfi, Aleſſandro.

Poro. Or Poro è vinto.

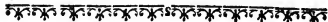
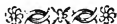
TUTTI, *fuor che* ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

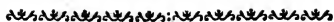
IL FINE.

IL TEMPIO

DELL' ETERNITA'.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1731., d'ordine dell' Imperator Carlo vi., *e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del* Fux *nel Giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì* 28. *Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* Elisabetta.

Q 2

ARGOMENTO.

ENEA Trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' Oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II. libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inaccessibile a' mortali.

L' Azione della Festa sarà l' adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede, ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPIO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva, che li precede.

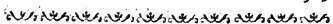
IL TEMPIO

DELL' ETERNITA'.

Nell' aprir della ſcena comparirà una piccola, ed oſcura Selvetta diviſa in due ſtrade; delle quali una più caliginoſa, e funeſta conduce a Dite, e l'altra più luminoſa, ed allegra agli Eliſi. Nel mezzo di eſſe l'Olmo foltiſſimo rammentato da Virgilio, come ſede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medeſimo varie forme moſtruoſe rappreſentanti le immagini corrotte del ſonno.

ENEA *in atto di ſnudar la ſpada, e* DEIFOBE *trattenendolo.*

Deif. FErmati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro

A qual uſo ſtringeſti?
I profondi ſon queſti
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e quì non hai
Achille, Automedonte.
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.
Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose ſembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Deif. Vuote forme ſon quelle, e ſenza corpo
Lievi immagini e vane. In queſt'opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoſo
Hanno tutte il lor nido
Le fantaſtiche Idee, che de' mortali
Diſturbano i ripoſi. Al Sol nemiche
Fra' ſilenzj notturni
Scorrono il noſtro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.
Enea. Dunque...
Deif. Del cor guerriero
I moti intempeſtivi
Ricomponi, e m' aſcolta. In due diviſo
Vedi

Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di se stessa
La discordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade.
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati

A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

Enea. Ma cerco un padre,
Che fra le stragi, e il sangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi, e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro, e m'aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

 Enea

Enea. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure foglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Giacchè avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... del ramo..: Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce,
Ch'era scorta mal fida a'nostri passi
Deifobe...

Deif. Che temi? Ah, non intendi
Questo linguaggio ignoto.

L'Ere-

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonìa, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.*

L'Erebo si placò. Compisci il voto.
Enea. Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (1)
CO-

---

(1) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell' angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra l' ombra di Lino, e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che siegue con ballo di Custodi del Tempio.*

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

LINO.

A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l'alma più bella
Della ſtella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in queſto dì.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal ſorte conſervato

Pria

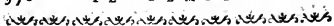
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì!

C O R O.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

Enea. Son pur deſto, o vaneggio? (1)
Qual armonía, qual luce,
Quali oggetti rimiro!
Deif. Eccoti al fine
Gli Eliſi fortunati. Il tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,
Dove ſiede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità ſi appella.
Son miniſtri di lei
Quanti le ſtan d'intorno. Il Tempio
è queſto,

Che

(1) *In diſparte a Deifobe.*

Che ai Secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichissimo onor, Lino, ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi:
Atti, cantando ad eternar gli Eroi.

Enea. Ma perchè quì d' intorno
Son gli Elisi raccolti?

Deif. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta, e taci.

C O R O.

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

L'Et.

L' Et. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi ſuonin d' intorno
D' inſolita armonìa. Queſta è l' aurora,
Che del naſcer d' Eliſa andrà ſuperba.
Ma non baſta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciaſcuno
Debbe di queſta ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna ſublime
Già nel mio tempio io preparai la ſede.
Del real ſuo ſembiante
Già per man delle Grazie, e de gli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la gloria s' appreſta
A tentar col ſuo nome
Inſolito cammin. Ma a te ſi ſerba
La più nobil fatica,
Il più lungo ſudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregj arricchir. Veglia all' impreſa;
Nè troppo a te raſſembri
Sollecito il penſier. Non baſta il giro
Di pochi luſtri a maturar portenti;
E lento oltre l' uſato

Le

Le maraviglie sue medita il fato.
Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Si pronto a comparir.
Stan del natìo terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide,
Perseo, Tesèo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come

Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregj oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo, e ripoduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonía delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia, e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

La Gl. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; sui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa sui campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.

La

La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma, e consiglio
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'Eroe Tebano
Allegerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor.

La Vir.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume.
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa
Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'istabile Età:

Che

Che ſicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al ſoffio di torbido vento
Vaſto incendio più grande ſi fa.

Il Tem. Queſta ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì ſpeſſo
L'opra mia ti giovò. De' pregj tuoi
La frode uſurpatrice
Quante volte ſcoperſi; onde conobbe
Diſingannato il mondo
La crudeltà naſcoſa,
Che ſembrava pietà, l'inſidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu ſteſſa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolſe, eſule, afflitta,
Vilipeſa, abborrita
Dalle reggie fuggiſti; io ti difeſi,
Svelando il vero, e lo ſplendor ti reſi:
Ed or...

L' Et. Tronchiſi ormai
L'inutile conteſa. A un cenno mio

So

So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Elisa. Osserva, e pensa
Quanta costi fin ora,
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CO-

(1) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del Cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le tre Grazie: e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il Cielo di varie stelle; nella più grande, e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine d' Augusta.*

C O R O.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

L i n o.

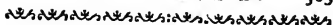
Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
Ma l' asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

C O R O.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

O r f e o.

Diresti che pare
La figlia del mare;

Ma

Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO, *ed* ORFEO.

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
E' questa di lei;
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese del Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Enea. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d'appreſſo
Quel celeſte ſembiante?
Deif. I paſſi audaci (2)
D'innoltrar non è tempo: aſcolta, e
taci.
La Vir. Ove adeſſo, o ſevero
Moderator degli anni, ove ſon l'ire
Del tumido tuo cor?
L' Et. Stupido, e muto
Minacciar non ardiſci?
Parlar non oſi?
La Gl. Or che farà compita,
Se i tuoi ſdegni incatena
L'idea d'Eliſa immaginata appena!
Leon di ſtragi altero
Così minaccia, e freme:
Ne teme il paſſeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo ſdegno;
E non

(1) *In diſparte a Deifobe.*
(2) *In diſparte ad Enea.*

E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Il Temp. Da merito sì grande
E' gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

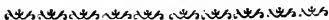
La Vir. Non ricuso la gara.

La Gl. Il cimento mi piace.

Il Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

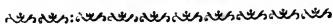
La Gl. Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

L' Et. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Questi l' età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il fato
Po.

Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna, e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D' infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille esempj di virtù.

La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.

Il militar valore
V' abiterà; ma ſenza
La militar licenza. Al genio induſtre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar ſopra le impreſſe carte
I dotti altrui ſudori; il Dio dell' armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il ſeſſo, imbelle altrove,
Colà ſarà guerriero. Armate al fianco
De' feroci conſorti,
In campo andran le giovanette ſpoſe;
Alternando con loro,
E de ſudori, e de ripoſi a parte,
Con i vezzi d' Amor l'ire di Marte.
Che bell' amar ſe un volto,
Miſchiando i vezzi all' ire,
Moſtra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l'aſprezza;
L' eſempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem.

Il Tem. Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin là fra Cariddi, e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi note a voi
Prove del mio poter: ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose Città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregj all' arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Quà sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl' indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri

Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.

Dall' arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Gl.

La Gl. Sudate pur, ſudate,
Numi rivali, in adornar di Eliſa
Il ſoggiorno natío: la voſtra cura
E' materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più ſoggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peſo
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota ſponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Iſtro bellicoſo,
Del Ren, dell' Albi, e del Viſurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per diſegnar confini
Ai Germanici regni: aſſai famoſi
I termini di quelli
De' nemici reſpinti
Faran le ſtragi. Il numero degli anni
Per diſtinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i faſti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,

Che a regnar la deſtina. E, diſperando
Di ritrovar più ferma ſede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarſi il nido.
Non ſien de' pregi loro
Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l' Iſtro bellicoſo
Fra le corone, e i ſegni
De' ſoggiogati regni
Vedranno ripoſar.

L' Et. Aſſai la voſtra gara,
Emule Deità, vi ſprona all' opra:
Pur non ſentiſte ancora
Lo ſtimolo maggior. Queſta, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Auguſta donna è deſtinata in dono
Al più forte, al più giuſto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' ſuoi vaſſalli: a quello, in guerra
Terror de' ſuoi nemici; a cui del mondo
Non

Non costería l'impero
Che un pensier di volerlo ; onde più
grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al
fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto:
Che distinte non sono
Elisa, e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del Mondo il cor d' Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in Cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' ascolta
Più tromba sonora:

Si placano allora
Gli ſdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Reſpirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!

La Gl. E' troppo lento
Degli anni il corſo a paragon del noſtro
Deſire impaziente.

Il Temp. Oltre l'uſato
De' ſecoli fugaci
Il volo affretterò.

La Gl. Quanta s'appreſta
Materia a' labbri miei!

La Vir. Quanto al mio regno
Sicura ſede!

Il Temp. E quale
Naſcer nuovo di coſe ordine io veggo!

L' Et. Sarà pur fra' mortali
Queſto candido giorno a' dì futuri
Celebre e ſacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne feſteggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Queſta eccelſa de' Numi opra ſi moſtri;
E i ſuoi congiunga il mondo ai plauſi
noſtri.

PAR-

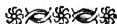
PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuſo è degli aſtri il foco,
Auguſta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

Auguſta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Eco *dal fondo della Scena.*

Auguſta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1)

AL

(1) *Si vede avvicinare la ſchiera, che formava l' Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l' ombra di Anchiſe.*

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel ſeno,
Più che ſplendor nel volto,
Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco, *come ſopra.*

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Lino, *ed* Orfeo.

Ecco, qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco, *come sopra.*

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s' ascolta?

Deif. Un coro è questo
D'estinti Eroi, che s'avvicina. E' tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Enea. O ch' io m' inganno...
O veggo... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...

Se

(1) *S'alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.*

Se tu sapessi ... Oh Dio!

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia, e mio,

Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tuè voci confondi;
E con alma serena odi, e rispondi.

Enea. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E' l'eccesso del piacer.

Anch. Ah quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

Enea. Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,

So

So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti; e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.
Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imíta,
Ma non la tua virtù.

Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.

E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il ſuo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea. Fra le arcane conteſe, onde fin ora
L' alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i faſti
Di mia ſtirpe aſcoltai.

Deif. Molto aſcoltaſti.

Enea. Come?

Anch. E poco ti ſembra,
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono ſi ſerbi?

Deif. Ah tu non ſai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto ſuo Conſorte
Gli Avi ſaranno. Aſcolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L' ordine intero
Ti ſvelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d' Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino

D'Aſ-

D' Afcanio, e di Quirino
Dirami il fangue ; e quante reggie, e quanti
Sogli trafcorra, allo fplendor primiero
Aggiungendo fplendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo fegno allora
Sormonterà di gloria
D'Affaraco la ftirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il noftro immaginar non giunge.

Enea. Come fperar degg' io
Che sì poffente, e luminofa Prole
Efca da me, che pellegrino, e folo;
Senz' armi, e fenza regno errando vado
Di nemica fortuna efpofto all' onte?

Anch. Tal da picciola fonte
Forfe deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior fi fa. Quando un rufcello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'ufato
Già mormora, già freme,
Già il paffeggiero arrefta; ecco ful dorfo
So-

Soſtien le navi; ecco nel ſen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la ſponda
Sdegna, ſoverchia, e le Provincie
inonda

Deif. Popoli avventuroſi
A quel tempo ſerbati!

Enea. A noi permeſſa
Non è ſpeme sì bella!

Deif. Ah perchè mai
Così poco ſi vive!

Enea. Ingiuſti Numi,
Avreſte pur potuto
Donare a noi, per conſolarne appieno,
Più lunghi giorni.

Deif. O rinnovarli almeno.

Enea. Quando la ſerpe annoſa
Odia l'età nemica,
Laſcia la ſpoglia antica,
E torna in gioventù.

Deif. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

Enea.

En. e Deif. Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova.
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato

Fra

Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s' avvezzi a soffrir.

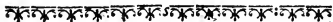
TUTTI.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

IL FINE.

LA CONTESA

DE' NUMI.

Festa Teatrale scritta dall' Autore in Roma l' anno 1729., *ad istanza de' Cardinale* DI POLIGNAC, *allora ivi Ministro della Corte Cristianissima*; *e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del* Vinci *nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza*, *per festeggiare la Nascita del Real* DELFINO *di Francia*.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

LA CONTESA

DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

QUal ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada, e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza

Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna,
e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle?
E d'Inarime, e d'Etna
Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio
Voce che non riſuoni
D'applauſo, e di piacere. Oggi quel
Giglio,
Che ſu le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi, e di cui tanto,
Numi, fra voi ſi ragionò nel Cielo,
Di Germoglio felice orna lo ſtelo.
Oggi per me non ſudi
L'aduſto fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nel-

E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Marte. Cagion di noſtre gare
E' il Germoglio Real.

Aſtr. Ciaſcun di noi
Ne pretende la cura.

Apol. Eſſer degg'io
Per il Gallico Achille
Il Teſſalo Chirone.

La Pa. Il grado illuſtre . . .

La For. Di tanto onor la ſpene . . .

La Pa. A me ſola è dovuto.

La For. A me conviene.

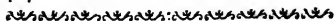
Giove. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove iſteſſo farà. Ciaſcun di voi
Senza ſdegno produca i merti ſuoi.

Apol. A me del Regio Infante
Si contende la cura? A me, che traſſi
Tutto l' Aonio coro
Sulle Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto

I placidi receſſi! A me, che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Sulle moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire: e loro aperſi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il ſito, il moto,
La diſtanza degli aſtri; e quanto aſcoſe
Nell'oſcuro a' profani antico ſcritto
Il ſavio già miſterioſo Egitto.

Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l'onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

La

La Pa. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le belli Arti smarrite intorno al Soglio.
Tu coddottier ne fosti; io l'educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a'bronzi, e vita a'marmi
E' alla Gallica industria umile impresa.
D'Aracne, e di Minerva
I sudori emular; del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad önta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'Agrigoltor sicuro
Per me non sa temer:
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Marte. Come usurpi i miei pregj! E non ravvisi,
Qual'è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Rac-

Raccolsi, o Muse, e non si lagni
Apollo,
Se talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi:
Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.

Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d' allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onorì,
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera;
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al Ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo

La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue, e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi; e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli Avi.
Osserva e premj, e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera,
Quan-

Quant'ebbe, quanto gode, quanto ſpera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Eſſer del figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor,
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del ſoglio avito
Sarà il ſoſtegno,
Sarà l'amor.

La For. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Aſtrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forſe non deve.
Io dell'eccelſa Donna
Eſpoſi i pregj al Gallico Monarca;
Onde queſti ammirando
Le pellegrine doti
Del ſuo cor, del ſuo volto; il ſangue il-
luſtre,
I reali coſtumi, e le ſeguaci

Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo al mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

Giove. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Marte. E chi può dirsi

Ugua-

Uguale a Marte?

La For. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

La Pa.,)
ed Ast.) I doni miei?

La Fo. Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

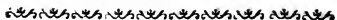
Marte. Porterò stragi, e morte
Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

La Pa. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d' ozio imbelle.

Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apol. L' arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Giove. Non più: tacete.

S 6 Dun-

Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a ſeminar la guerra?

La For. Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.

Marte. Deh, perchè la gran lite è ancor
ſoſpeſa!

Giove. Fin or moſtraſte, o Dei,
Della Stirpe ſublime
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri
Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ognuno
Per qual via, con qual' arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

Aſtr. Sarà mia cura...

Apol. Il mio ſtudio ſarà...

Giove. Troppo voi ſiete
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l' impreſa
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d' armonía felice
Dell' Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio nafcente
Le tenere frondi
A tre Conſervi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle
A tre Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il crefcer degli anni
Gli accrefca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma ſin colle palme
Contraſti d'età.

PAR-

PARTE SECONDA.

MARTE.

Marte. ALfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De'cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta, e 'l brando
Sia materia a'suoi scherzi: a lui nel sonno
Offri-

Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell'Eroe nascente
De' regni suoi l'Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra, e di Siene
L'ignudo abitator.

La Pa. Ah del Real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or sui Latini

Le

Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

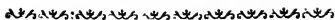
La

La Fo. Ma perchè sia felice
La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile, e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori,
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.

Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino,
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

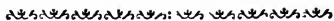
Astr.

Aster. Neceſſaria a' Monarchi
E' la ſcuola d'Aſtrea. Si apprende in queſta
La difficile tanto
Arte del regno. Alla conteſa cura
Se ſcelta io ſon del glorioſo Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peſo, ed uſurpar non poſſa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi, pietoſo agli altri,
Rigido con ſe ſteſſo, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloſo Alcide.
Delle ſerpi omicide
Gli aſſalti inſidioſi
Vincer ſaprà, benchè vagiſca in cuna;
Gli aliti velenoſi
Dell'Idre rinaſcenti
Diſſiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,

Gli

Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempj

Tutto

Tutto apprender potrà. Qual mai di
gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli, e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due Mondi diviso il vasto Impero?
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imíta, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Ludovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora
il Pio.

Fra

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

Giove. Abbastanza finora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai che si decida. Udite.
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. E' necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avría da Marte
Il Real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Lan-

Languido in sen d' un' oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal' arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese.
Basti al Desicol Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'

All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d' appresso
Canuto vedrà.

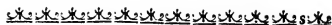
La Pa. Della mente di Giove
Degno è il decreto.
Astr. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.
Marte. Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.
Apol. Al fortunato suolo...
La For. Al soggiorno real...
Apol. e La For. Vadasi a volo.

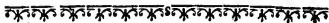
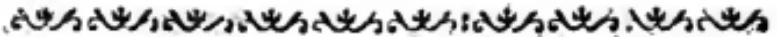
Giove.

Giove. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

IL FINE.

IL SOGNO.

Componimento drammatico, scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1756.*, ed eseguito la prima volta con Musica del* Reütter *ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A.R. dell' Arciduchessa* Marianna*, e da due Dame della sua Corte.*

ARGOMENTO.

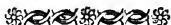
LA famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico componimento, è diffusamente descritto da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Fav. IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE,	*Seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.*
EVADNE,	
TEGEA,	

L'Azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla Selva Calidonia.

IL

IL SOGNO.

La Scena rapresenta un' angusta Valletta, adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

CILLENE.

AH che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegèa! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi

Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.
San quei popoli insieme,
San quanti Eroi son quì raccolti: il
sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi quì m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d' uopo,
Su quel tronco possiam. (1) Ma al dolce
invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri.
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah

(1) *Siede sopra un tronco.*

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.

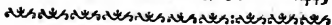
Ah... che... fa... (1)

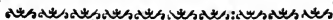
EVADNE, TEGÉA, *e detta, non veduta da loro.*

Evad. AFfrettati, Tegéa, Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci ella, che all'altre
Vigilanza consiglia.
Evad. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il Sole

(1) *S' addormenta.*

Non sorge ancor.
Evad. Sorgesse alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Evad. Che! Temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell'indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi ...
Evad. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell'eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t'è pur palese
Il prudente coraggio,
L'innocente destrezza,
L'amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregj suoi
Hai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?

Guar.

Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.

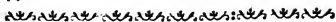
Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregj d'Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel, ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai

Questo cor se teme, e spera,
L' amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Evad. Non più, Tegèa: comincia
Già l' orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.
Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.
Cil. Assistetela, o Dei. (1)
Evad. Qual voce! Udisti?
Teg. Sí: Cillene mi parve.
Cil. Oh colpo illustre! (2)

Evad.

(1) *Sognando*.
(2) *Sognando*.

Evad. Vedila; è fra que' rami
Che dorme, e fogna.
Teg. E' l'ora
Che deftarla convien.
Evad. Sorgi, Cillene?
Teg. Su, Cillene; che fai?
Cil. Eccomi, o Principef... fa... (1)
Oimè! Sognai.
Evad. Un bell' efempio in vero
Ne dai di vigilanza.
Cil. E' colpa voftra,
Se il tedio d' afpettarvi
In fonno fi cangiò.
Teg. Spiega, fe m' ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra ufcite.
Cil. Ah, gran cofe io fognai.
Evad. Narrale.
Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L' idea dormendo io mi trovai prefente.
Già

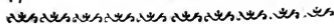
(1) *Si leva con impeto non ancora ben defta.*

Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia: e le minacce, e l'onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dell'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provede, ordina i moti, e l'ire:
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami, e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi

Non

Non cura ella, o non ſente: il corſo
affretta;
Trattener non ſi laſſa;
Urta, abbatte; calpeſta, infrange, e
paſſa.
Non ricuſa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che ſicura parea de' ſuoi trofei,
Mentre ciaſcuno impallidía per lei.
Sola s' avanza; indi s' arreſta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghia-
le il dardo,
Che dal braccio partì maeſtro, e franco,
Sotto l'omero deſtro impiaga il fianco.
Ne ſpicca il ſangue: ei fra il dolore, e l'ira
Freme, vacilla. . . .

Evad. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.
Se Evadne, ſe Tegéa
Mi deſtavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del ſogno mio
Alla fede io m' abbandono,
Che preſagj i ſogni ſono,
Quando naſcono col dì.

SI

Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Evad. E a me l' inspira
L' invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.

Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

Teg. Andiam, compagne.

Evad. Andiamo
A rapir la vittoria.

Cil. E dar soggetti alla futura istoria.

CORO

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh ſecolo felice,
A cui di noſtra ſchiera
L' invitta Condottiera
Il nome ſuo darà!

FINE DEL TOMO QUARTO.